

Antonio Montefusco

Le lettere di Dante: circuiti comunicativi, prospettive editoriali, problemi storici

Abstracts: In questo articolo si introducono i contributi del volume e contemporaneamente si presenta un quadro dell'attività epistolare di Dante. Viene studiata innanzitutto la trasmissione manoscritta delle lettere, in particolare i testimoni minori, e si individua una ricezione delle lettere in area senese. Si propone in seguito uno studio dei volgarizzamenti delle epistole V e VII, collegando la loro ricezione all'attività di Giovanni Villani e alla scrittura della *Nuova cronica*. Infine, per interpretare il ruolo dell'attività epistolare nel percorso intellettuale di Dante, si offre una panoramica delle lettere perdute e dei riferimenti ad altre epistole nelle lettere conservate. L'analisi permette di ricostruire il *network* dei destinatari di Dante e i circuiti della comunicazione a esso legato.

In this article I introduce all of the volume's essays, and, at the same time, I sketch the portrait of Dante's letter-writing activity. First, I resume the manuscript transmission of Dante's letters, with particular focus on the minor witnesses, and I pin down their reception in the Sienese area. Then, I examine the vulgarization of the epistles V and VII, and I link their reception to Giovanni Villani's activity, and namely to his *Nuova cronica*. Finally, in order to interpret the role of letter-writing in Dante's intellectual career, I briefly introduce the lost letters and the references to other epistles that can be found in the surviving ones. Such analysis allows to retrace the network of Dante's addressees and its communication chains.

1 Le lettere al centro

Ma come? Potrebbe subito obiettare qualcuno. Non è argomento capace di provocare curiosità ed interesse nell'animo di persone colte l'esame delle lettere d'un poeta? E di qual poeta, Dio buono? Dante Alighieri! O non sono forse le lettere tra gli scritti d'un artista quelli che sogliono pressoché sempre metterci con lui in più immediata ed intima comunione di sentimenti e di affetti? (...) Nulla di più vero, in massima; pur tale non è, convien confessarlo, il caso per le epistole dell'Alighieri a noi pervenute. Mai come in queste sue scritture il poeta, solito elevarsi con tanta semplice sublimità al di sopra d'ogni

Antonio Montefusco, Università Ca' Foscari Venezia

sorta d'errori, di pregiudizi, di ubbie, letterarie e non letterarie, è rimasto l'uomo del suo tempo. Vincolato all'ossequio di formole consacrate da una tradizione secolare, in virtù di lacci tenaci e molteplici, egli nulla ha fatto per sciogliersi da codesta schiavitù, da cui sembra anzi essersi sino ad un certo segno compiaciuto. E se non fosse la nobile gagliardia dei concetti che tratto tratto lampeggiano e sfavillano attraverso l'involucro crasso o nebuloso che lo ravvolge, noi non riconosceremmo agevolmente nel dettatore enfatico e pesante delle *Epistole* l'intelletto sovrano che cesellò con sì squisita finezza i periodi armoniosi della *Vita Nuova* e sprigionò dall'incandescente fucina del suo cervello il metallo un poco aspro e rugoso, ma pur lucente e sonoro della prosa del *Convivio*. È davvero un fatto degno d'attirar l'attenzione, non ché dei Dantisti, di quanti scrutano l'evoluzione del pensiero italiano durante l'età crepuscolare che precede il Rinascimento, questa soggezione assoluta d'un intelletto, spesso così intensamente e quasi inconsciamente innovatore, quale fu quello di Dante, agli oracoli di una dottrina che, sorta nel più caliginoso periodo dell'evo medio, lo traversò tutto quanto senza venire mai meno alla gretta e superstiziosa ispirazione del tempo in cui s'era formata.¹

Non si rimane certamente indifferenti rispetto alla durezza con cui Francesco Novati, nell'ambito di una *lectura* rivolta – come sarebbe diventata tradizione – al *corpus* delle cosiddette “opere minori” e pubblicata nel 1905, parlava delle lettere dantesche quasi come di un relitto navale incagliato nelle acque della Storia. Ed era una “durezza” autorevole, poiché scagliata dallo scranno dello studioso ufficialmente incaricato dalla Società Dantesca di approntare l'edizione critica delle lettere del poeta.² Tuttavia, pur facendo emergere una profonda insensibilità rispetto a questo ridotto manipolo di testi, l'intervento fotografava efficacemente lo statuto problematico delle lettere dantesche come oggetto di ricerca, soprattutto se studiate con un'attitudine calibrata sul e integralmente tesa al Dante maggiore. Ne conseguiva forzosamente un posizionamento ancillare che ha continuato e continua a emergere negli studi danteschi.

Nel caso di Novati, però, questa ancillarità non rimaneva inerte. L'approccio della scuola “storica” non solo obbligava a una verifica il più rigorosa possibile del problema dell'autenticità di queste opere, le quali, dopo le scoperte di inizio '800 e l'approdo a una prima forma *vulgata* con il Witte e con il Torri, avevano attirato a più riprese sospetti di manipolazione o addirittura di falso.³ Novati

1 Novati, *Le epistole*, pp. 6–7.

2 Andreoli, Tagliani, *Bibliografia unificata*; mi risulta di Novati solo la seguente: *L'Epistola di Dante a Moroello*. L'edizione, infatti, non fu mai portata a termine; da una mia verifica sulle carte Novati depositate presso Società Storica Lombarda, consultabile presso la Biblioteca Braiddense, il lavoro non era in stato molto avanzato. Cfr. *Francesco Novati. Inventario*. Sto conducendo uno studio sul materiale relativo alle lettere che verrà pubblicato nell'ambito di un volume dedicato alle carte di Karl Witte, depositate ora presso la Bibliothèque nationale et universitaire de Strasbourg.

3 Montefusco, *Le “Epistole”*, pp. 409–416.

coglieva l'occasione sia per sollevare problemi irrisolti – penso soprattutto a quello della formazione dell'Alighieri come *dictator* tra la Bologna dell'università e la Firenze di Brunetto – sia per fare nuove acquisizioni sul fronte della storia del *dictamen* e dell'influsso di quest'ultimo sulla nascente prosa volgare in toscano. Sul primo terreno, per fare solo un esempio, proprio in questo intervento lo studioso milanese faceva uscire dall'oblio un maestro come Mino da Colle Val d'Elsa, formatosi a Bologna per poi diventare *magister* ad Arezzo, i cui rapporti con gli autori della nascente letteratura in toscano sono stati indagati da Helene Wieruszowski. Sul secondo terreno Novati inaugurava una linea che da Schiaffini arriverà alle pagine di Quaglio e di Segre, che proprio a partire dalla curvatura specifica che l'insegnamento dell'*ars* riceveva in Italia, sempre tra la Toscana e Bologna, individueranno la possibilità di un interscambio tra la prosa ritmica latina e la prosa d'arte in volgare.⁴

In altri termini, complice la più labile definizione dei confini disciplinari della stagione ottocentesca della nostra critica letteraria, quella delle lettere di Dante risultava un'ancillarità produttiva, perché incitava a battere piste di approfondimento nuove e significative, che andavano ben al di là dei confini degli studi danteschi. In questa posizione, le epistole si facevano senz'altro strumento di verifica di ricerche importanti di natura stilistico-ecdotica, come ad esempio quella sulla prosa ritmata mediolatina, in un arco storico che da monsignor Di Capua arriva agli studi più recenti di mediolatinisti come Peter Dronke e Paolo Chiesa;⁵ oppure porta di accesso a contesti culturali più ampi ma ancora poco noti, come quelli appena evocati dell'ambiente aretino dell'*ars* e quello della epistolografia in volgare. In entrambi gli approcci, tuttavia, l'attenzione ai testi danteschi sfumava inevitabilmente nell'ombra.

Quello del Novati era, se così si può dire, un programma di lavoro che oggi acquisisce a più di un titolo una nuova attualità. Rispetto al sondaggio di massima che mi è capitato di avanzare nel 2011 in occasione della pubblicazione dei tre volumi intitolati *Dante, oggi*, la situazione degli studi riguardanti le lettere ha subito il benefico influsso del crescente interesse che Dante sta ricevendo con l'avvicinarsi del centenario del 2021. Non mi propongo di ripercorrere tutti gli studi più recenti: basti dire che l'interesse per i testi che sono al centro di questo volume è rimasto flebile e mai monografico. L'osservazione sorprende, poiché nella dantistica nel frattempo si è realizzata un *biographical turn* che

⁴ Mi limito a citare i titoli ricordati: Wieruszowski, *Politics and Culture*, in particolare il saggio su Arezzo (*Arezzo as a Center of learning and letters in the Thirteenth Century*); A. Schiaffini, *Gli stili prosastici*; Quaglio, *La poesia realistica*; Segre, *Lingua, stile e società*.

⁵ Di Capua, *Appunti sul "cursus"*; Di Capua, *Fonti ed esempi*; Dronke, *Dante e le tradizioni*; Chiesa, *L'impiego del "cursus"*.

qualcuno ha definito, più o meno a ragione, tardo-positivista (e l'etichetta dovrebbe dispiacere meno di quanto possa sembrare offensiva e limitante).⁶ Ebbene: se verifichiamo questa affermazione a partire da uno dei prodotti più evidenti di questo cambio di passo metodologico, e cioè le biografie dantesche (ne sono uscite, come noto, diverse), non si può fare a meno di notare che le lettere continuano a non comparire tra le prime fonti di informazione.⁷

Il più significativo avanzamento in questo micro-settore degli studi su Dante è da apprezzare sul piano filologico-editoriale: ben tre sono le nuove edizioni pubblicate, per le cure di Manlio Pastore Stocchi, Claudia Villa e Marco Baglio, a cui andrà unita l'edizione Lokaj di poco più di un decennio fa. Si tratta di un materiale ricchissimo, ma non ancora capace di cambiare il quadro generale che più sopra si è descritto, soprattutto perché, per ragioni differenti (ma in gran parte editoriali), queste edizioni restano imprigionate nella *vulgata* critico-filologica stabilita tra l'Ottocento e il sesto centenario dantesco, una *vulgata* esemplificata dall'edizione nazionale a cura di Ermenegildo Pistelli, che pure si è dimostrata sempre più oggetto di perplessità degli specialisti. E gli esempi si potrebbero moltiplicare, per dimostrare come la situazione fotografata da Novati all'inizio del secolo passato sia rimasta sotto alcuni aspetti invariata.⁸

Per questo con Giuliano Milani abbiamo ritenuto che un volume interamente consacrato alle lettere attualmente conservate sotto il nome di Dante non solo colmi un vuoto bibliografico, ma possa collocarsi all'origine di una nuova stagione storiografica. I saggi che abbiamo raccolto sono nati nel quadro di un progetto, iniziato ormai sei anni orsono, volto all'analisi della vita e dell'opera di Dante alla luce dei documenti coevi. I risultati raggiunti con i contributi raccolti in *Dante attraverso i documenti I e II* ci hanno convinto della bontà del programma (riallacciare i risultati della ricerca storica e di quella prettamente letteraria intorno all'Alighieri a partire dal *corpus* documentario del *Codice diplomatico dantesco*, recentemente rimesso a nuovo in termini editoriali ed esegetici)⁹ e del metodo (sollecitare una serie di studiosi, non per forza specialisti di Dante ma di campi di studio affini, per aggiornare informazioni e fornire nuove piste di approfondimento).

Per spiegare il motivo dello spostamento di interesse – dai documenti propriamente detti alle lettere – e dimostrare la legittimità dell'operazione non c'è

⁶ Grimaldi, *Per lo studio*, parla di «ritorno al positivismo della scuola storica» (p. 13).

⁷ Con una eccezione notevole: Inglese, *Vita di Dante*. Per uno stato dei lavori aggiornato su questa stagione di studi, si veda ora il Forum di discussione Brilli, *Dante and Biography*. Anche nel Forum, tuttavia, non si fa eccessiva attenzione alle epistole dantesche.

⁸ Mi permetto su questo di rimandare a Montefusco, *Epistole, a c. di M. Baglio*.

⁹ *Dante attraverso i documenti. I.; Dante attraverso i documenti. II.; CDD*.

bisogno qui di insistere sullo statuto doppio dell'epistolografia, intrinsecamente in bilico tra esigenza pragmatica e scrittura letteraria.¹⁰ Bisogna invece ricordare che, spostandoci dal periodo precedente al bando (1302) a quello dell'esilio, i documenti strettamente intesi si assottigliano fino a ridursi all'accordo di San Godenzo del giugno 1302 e alla cosiddetta pace di Castelnuovo dell'ottobre 1306. Le lettere costituiscono dunque la testualità privilegiata per guardare al percorso dantesco e ai plurimi contesti attraversati da esso in questi anni cruciali per la scrittura del poema, ma anche alla costruzione di un'autoconsapevolezza nuova in termini di progettualità autoriale e letteraria e alla proiezione di tale progettualità in una lunga e accidentata posterità.

L'ambizione era quella di iniziare a erigere uno spazio di scambio e approfondimento ermeneutico a partire dalle lettere, nella convinzione che esse meritino uno spazio specifico, una "room of one's own" che sia di profitto agli studi danteschi, ma appunto non solo a essi. Le due linee di approfondimento sono state quelle del commento storico, che ambiamo a fornire per l'integrità dei testi, e del contesto più latamente culturale. L'insieme di questi motivi ha reso urgente un rinnovamento degli studi innanzitutto sul terreno del trattamento dei testi epistolari come indispensabili per comprendere i contesti intorno alla vicenda dell'Alighieri. Altra esigenza importante è risultata quella di attrezzare un laboratorio sulla prassi epistolare di Dante con strumenti allargati ad altri specialismi – in particolare le acquisizioni dei recenti studi sul *dictamen*, che hanno notevolmente cambiato la nostra visione di questa specifica tradizione medievale:¹¹ su questo piano specifico è stato molto importante l'apporto del team veneziano legato al progetto ERC StG 637533 *Biflow (Bilingualism in Florentine and Tuscan Works, 1260–1430)*, che proprio sull'intreccio tra volgarizzamenti, bilinguismo e *dictamen* ha incentrato le ricerche della prima fase del progetto.¹² In terza istanza, va assolutamente colmato il *gap* che le lettere continuano a vivere rispetto alle altre opere dantesche sul terreno della restituzione critico-filologica.

È stato sulla base di questi obiettivi che storici delle istituzioni e dei testi, filologi e italianisti sono stati sollecitati a rileggere, ognuno con i suoi strumenti, le epistole dantesche. Abbiamo deciso di limitare questo approfondimento alle 12 lettere attribuite a Dante, escludendo sia l'epistola a Guido da Polenta, che, pur sorgendo da un nucleo che ha qualche tratto di plausibilità, sembra

10 Vedi su questo i saggi raccolti in *La corrispondenza epistolare*.

11 Mi limito qui a citare dei titoli dotati di una bibliografia di orientamento, e cioè, *Dall'ars dictaminis*; Hartmann, *Ars dictaminis*; Grévin, Turcan-Verkerk, *Le dictamen*. Per quanto riguarda Dante e il *dictamen*, vedi almeno Brilli, *The Interplay*, pp. 141–157.

12 Vedi la *Premessa* in questo volume.

da escludere dal novero delle autentiche,¹³ sia la controversa lettera a Cangrande, vera *crux desperationis* della critica dantesca, in ragione soprattutto dello squilibrio stilistico e contenutistico tra prima e seconda parte. La prima parte, com'è noto, è intesa a offrire al destinatario scaligero l'ultima cantica («sublimis cantica») della *Commedia*, titolata *Paradiso* («que decoratur titulo *Paradisi*»), in forma di dedica e di iscrizione di accompagnamento al testo (*Ep.* XIII, 11). La seconda costituisce una *lectura* dei primi 12 versi del testo che la accompagnava; una volta esplicitamente chiusa la parte dedicatoria, si apre un'*introductio* all'opera scritta nelle vesti di un lettore («itaque, formula consumata epistole, ad introductionem oblatis operis aliquid sub lectoris officio compendiose aggrediar», *Ep.* XIII, 13). A parte la discussione sulla sua autenticità, ancora vivace tra gli studiosi,¹⁴ è soprattutto la natura del testo, nonché la sua trasmissione indipendente rispetto al resto del *corpus*, ad averci convinti a escluderla dal nostro studio.¹⁵

Una parte dei saggi deriva da contributi discussi in due vivaci workshops tenutisi a Venezia nel 2016 e nel 2017.¹⁶ Altri sono stati ideati, redatti e raccolti successivamente. Complessivamente i contributi sono stati organizzati in tre macro-sezioni. Una prima sezione è di natura più strettamente filologica, e si propone di indagare specificamente la tradizione manoscritta delle epistole attraverso i due testimoni principali, per poi soffermarsi sulla scoperta e valorizzazione del testimone vaticano (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1729) da parte del fondatore della Società Dantesca di Germania, Karl Witte. La scoperta non solo fece emergere dall'oblio l'epistolografia autentica dantesca – fino ad allora nota quasi esclusivamente attraverso i volgarizzamenti – ma si può considerare l'inizio dello studio scientifico delle 12 lettere di Dante, grazie anche alla collaborazione che Witte offrì agli studiosi italiani.¹⁷ La seconda sezione è invece dedicata a una rinnovata analisi del rapporto tra il *dictamen* e la prosa epistolare di Dante. La terza, che è anche la più corposa, offre una serie di *close readings* di quasi tutte le lettere dantesche, scandite secondo tre periodi.

Le panoramiche recenti, con ampio recupero della letteratura critica, giustificano l'assenza di un sistematico *status quaestionis* in sede introduttiva.¹⁸ Più

¹³ Mi paiono ancora stringenti le argomentazioni di Migliorini Fissi, *La lettera pseudo-dantesca*.

¹⁴ Si veda *Ep. XIII* (Azzetta) e il ricchissimo commentario con bibliografia pregressa.

¹⁵ Qualche osservazione sulla prima parte si trova più in là in questa introduzione e nel saggio Montefusco, *Le "Epistole"*.

¹⁶ Una anticipazione è uscita su «L'Alighieri»: Montefusco, *Epistole, a c. di M. Baglio*.

¹⁷ Vedi ora il capitolo di Enrica Zanin in questo volume.

¹⁸ Faccio riferimento a Montefusco, *Le "Epistole"*, e alla ricca *Nota introduttiva* di Baglio in *Ep.* (Baglio).

interessante, invece, raccogliere delle riflessioni preliminari partendo dalla concreta trasmissione delle lettere in oggetto, cercando di considerarle innanzitutto come emersioni di una comunicazione in forma epistolare più ampia di quella conservata, e approfondendo, tramite le tracce testimoniali manoscritte nonché i riferimenti interni ai testi, le linee di trasmissione, conservazione e pratica di lettura. Si tratta di riflessioni volte da una parte a fornire un quadro di riferimento per i contributi qui raccolti, per forza frammentari, e dall'altra a colmare alcune lacune nell'informazione (per esempio sui testimoni minori delle epistole). La necessità di questa indagine preliminare permette, tuttavia, di avanzare qualche proposta ermeneutica che si spera possa essere utile per il futuro editore critico delle epistole nonché per lo studioso di cose medievali, nella consapevolezza, già ricordata al principio di questa avventura, che, come diceva Vinay, per usare Dante come testimone del suo tempo bisognerà evitare i «passaggi in vuoto», cioè quelle connessioni logiche non dimostrate che conferiscono, non sempre a ragione, al poeta l'ultima parola sul suo contesto.¹⁹ Tra questi passaggi in vuoto non vanno mai dimenticate le concrete modalità con cui la sua parola è stata conservata, spesso problematiche ma non di rado utili per lo studio del contesto socio-culturale in cui essa è nata e si è diffusa.

2 Ricezione e trasmissione: i testimoni minori delle lettere e gli ambienti di circolazione

Dante non raccolse le sue lettere, né destinò a esse alcuna intenzione libraria di stampo autoriale. Su questo, l'innovazione di Petrarca resta flagrante.²⁰ L'esigua tradizione manoscritta è, dunque, il risultato di un disinteresse che sembra derivare da una precisa attitudine (non specifica dell'Alighieri, al suo tempo) rispetto all'operazione di raccolta e organizzazione della propria scrittura epistolare.²¹ Ciò nonostante, un veloce regesto delle tracce lasciate da questo "epistolario mancato"²² nella letteratura seguente – che qui si fornisce in rapido schizzo,²³

¹⁹ Vinay, *Riflessioni*.

²⁰ Garbini, *Francesco Petrarca*, pp. 173–83.

²¹ Mi riferisco, com'è ovvio, al problema dell'autorialità nelle raccolte di *dictamina*, in particolare in questa fase di "egemonia" di tale sapere sull'intero arco di scrittura del tempo. La questione, su cui esiste una bibliografia imponente, ha dato adito a riflessioni metodologiche importanti. Si vedano in generale almeno il volume classico di Constable, *Letters and letter collection*, e Ysebaert, *Medieval letters*.

²² Parafrasando la definizione che Contini aveva dato delle *Rime*, Marco Baglio l'ha definito, felicemente, «un insieme di extravaganti» (*Ep.* [Baglio], p. 3).

²³ Qualche elemento, da cui partiamo, già in *Ep.* (Baglio), p. 27.

ma sarebbe opportuno che si facesse presto un quadro più sistematico e rigoroso – già conforta l'idea che esse costituirono immediatamente un modello di stile e uno stimolo di riflessione teorico-politica.

Ne risultarono custodi, lettori e riscrittori autori minori, come Francesco da Barberino, che conosce almeno l'epistola V e la riutilizza nella sua bizzarra lettera a Enrico VII;²⁴ oppure come il notaio, giurista e scrittore Geri d'Arezzo, che, forse tramite lo stesso Francesco da Barberino, conobbe la lettera a Cino;²⁵ e quindi il figlio e commentatore Pietro;²⁶ e ancora il notaio, poi vescovo d'Arezzo, Francesco Piendibieni da Montepulciano, che non solo raccolse il grosso di ciò che conosciamo dell'attività epistolare di Dante (vedi dopo), ma la riutilizzò nella propria scrittura "creativa";²⁷ per non dire dei grandi trecentisti, politici come Cola di Rienzo, che sicuramente conobbe ed ebbe presente la lettera ai cardinali,²⁸ e letterati come Boccaccio²⁹ e lo stesso Petrarca, il quale, nonostante l'approccio polemico, fu lettore, forse più scrupoloso di quanto ancora sappiamo, delle missive di Dante.³⁰

Questo quadro contraddittorio di diffusione non sistematica in aree differenti del mondo culturale trecentesco trova una conferma e una precisazione

²⁴ Vedi l'edizione in Brill, Fontes, Montefusco, *Sedurre l'imperatore*, pp. 37–89.

²⁵ Claudia Villa rileva la coincidenza dell'uso dell'episodio di Leucoteo secondo la versione di Ovidio nella lettera III di Dante e nello scambio tra Geri e Francesco da Barberino: *Ep.* (Villa), p. 1528.

²⁶ Si tratta di una eco inserita nella canzone *Non si può dir che 'ttu non possa tutto*, databile agli anni '30 del '300: vedi Stefanin, *Pietro Alighieri*: si vedano in particolare i riferimenti a Oza al v. 22, e l'opposizione tra carità e cupidigia ai vv. 46–51.

²⁷ In un carne in esametri latini risalente al 1390, in anni quindi piuttosto ravvicinati rispetto alla trascrizione del codice vaticano di cui *infra*, si rileva una coincidenza nella citazione virgiliana di *Ep.* I, 7: «quis vobis dignas grates persolvere attentabit?»: la rileva *Ep.* (Baglio), p. 67. Lo stesso Piendibieni riuscì anche le ecloghe dantesche: vedi De Angelis, *Magna questio*, pp. 185–191. Il codice autografo autografo Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, II IV 313, che raccoglie l'opera del notaio, è meritevole di studio più approfondito e anche di un'edizione complessiva, che sicuramente farebbe emergere altra memoria dantesca e, forse, epistolare. Vedi almeno *Il notariato a Perugia*.

²⁸ La lettera è citata più volte da Cola, almeno nell'epistola del 1347 a Clemente VI e in una del 1351 a Guy de Boulogne: cfr. Morghen, *Dante profeta*, p. 111.

²⁹ Oltre alla trascrizione di tre lettere nello Zibaldone Laurenziano (vedi dopo), Boccaccio riusa per ben due volte la lettera a Moroello (*Ep.* IV): nella lettera a Carlo di Durazzo del 1339 e nella più nota *Mavortis milix*: vedi Billanovich, *Petrarca letterato*, pp. 82–83.

³⁰ Un'indagine sul tema è ancora da fare; il citato Billanovich, *Petrarca letterato*, pp. 239–240, individuò in Boccaccio il latore di un nucleo epistolare dantesco trasmesso al poeta, che in effetti riusa più volte l'epistola ai cardinali, trascritta nello zibaldone di Boccaccio come unico testimone: Velli, *Petrarca e Boccaccio*, pp. 65–68; altri influssi vede Pastore Stocchi, *Petrarca e Dante*; una nuova indagine è ora in preparazione da parte di C. M. Monti.

su scala geografico-culturale se guardato dal punto di vista della tradizione manoscritta. Come noto, le epistole dantesche sono per lo più a tradizione unica “ad incastro”: tre (III, XI, XII) sono trascritte nello Zibaldone Laurenziano di Boccaccio (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. XIX.8 = *L*) e nove (I, II, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X) in un codice oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1729 = *V*). Solo le lettere arrighiane *V* e *VII* sono pluritestimoniali (e plurilingui, per dir così): la *V* essendo trasmessa anche dal codice *P* = Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele, S. Pantaleo 8 (101) ed essendo stata volgarizzata nel XV secolo a Firenze; mentre la *VII* è trasmessa da ulteriori due codici in latino: oltre a *V* e *P* (nel quale è trascritta anche in versione volgare: vedi dopo), ne sono testimoni anche *M* = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Latino XIV 115 (4710) e *S* = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, F V 9. Il “relativo” successo di questa lettera – bizzarro, vista la natura peculiare del testo: invettiva rivolta allo stesso Enrico durante la campagna italiana allo scopo di esprimere un dissenso che si pretende collettivo («universaliter omnes Tusci qui pacem desiderant», *Ep.* VII, 1) sul prosieguo della campagna militare dell'imperatore – si riverbera su una ricchissima fortuna in volgare: la lettera infatti venne volgarizzata due volte nel XIV secolo e trasmessa da 20 testimoni volgari (vedi dopo).

Visti nel loro insieme, questi testimoni manoscritti forniscono qualche informazione sull'area di conservazione delle lettere. Partiamo dal noto,³¹ anche se apporto più di una correzione. *L*, compilato da Boccaccio, ci riporta, per la parte riservata alle lettere, agli estremi anni napoletani dell'autore del *Decamerone*; la circolazione partenopea degli anni '40 del '300 si realizzò senz'altro per il tramite di Toscani lì presenti; tra di essi, assume una certa importanza Cino da Pistoia, insegnante allo *Studium* napoletano nonché destinatario di una delle lettere ivi trascritte.³²

Con *V*, invece, siamo di fronte a una filiera squisitamente notarile-cancelleresca. Appartenuto a Francesco Piendibeni da Montepulciano, il manoscritto trasmette le epistole in coda al *Bucolicum Carmen* petrarchesco e alla *Monarchia* di Dante; per quanto sia ancora difficile pronunciarsi su quanto materialmente Francesco intervenne nella redazione del testimone, non possiamo escludere che tale trascrizione sia stata realizzata sotto il suo controllo.³³ Tale eventualità non è priva di conseguenze, perché il Piendibeni, prima di sedere sulla cattedra

³¹ Quadro generale in Mazzoni, *Le epistole di Dante*, pp. 227–280; Montefusco, *Le “Epistole”, ed Ep.* (Baglio), pp. 29–31; 249–257.

³² Vedi ora il saggio di M. Petoletti in questo volume.

³³ Si veda ora il saggio di E. Romanini in questo volume.

episcopale di Arezzo, fu cancelliere a Perugia, dove succedette a ser Lodovico di Jacopuccio da Rieti.³⁴ Il principale collettore delle epistole dantesche – ripeto: 9 pezzi, più del 70 % del totale – nasce dunque in ambito strettamente cancelleresco e assume l'aspetto di edizione di una sorta di *summa dictaminis* dantesca “in miniatura”. Probabilmente a Perugia il Villani aveva lasciato una serie di pezzi danteschi; le condizioni differenti in cui versano i testi, che mancano in gran parte delle *salutationes* e delle *datationes* topiche e cronologiche, fanno pensare a degli antigrifi circolanti in forma di carte sciolte (quindi minute di lettere) o a registri in cui venivano trascritte le *partes* salienti del testo.³⁵

Alcune tracce linguistiche diffuse nelle lettere, che riconducono all'area casentinese,³⁶ ci fanno escludere la possibilità di minute autografe – sogno proibito di ogni dantista che abbia in mente la descrizione della scrittura dell'Alighieri fornita da Leonardo Bruni, le cui caratteristiche sembrano ricordare una “cancelleresca”, dunque una scrittura adatta anche a delle lettere ufficiali³⁷ – ma ci devono far immaginare che, nella silloge piendibeniana, venissero copiati diversi nuclei testuali, tra cui uno raccolto e conservato in area guidinga.³⁸ Qui dei notai trascrissero vario materiale epistolografico dantesco, in parte scritto per l'occasione (le letterine per la Gherardesca),³⁹ in parte magari portato con sé dall'esule. L'ottica del notaio e la sua cultura si intravedono nella copiatura selettiva dal punto di vista testuale: protocollo (e ancora di più l'escatocollo) erano inutili perché intercambiabili grazie agli strumenti di base (manuali, *summae salutationum* etc.); il corpo della lettera diventava *dictamen* esemplare, esempio di applicazione retorica e modello di ulteriore scrittura stilisticamente intonata. Per essere chiari: la scrittura dantesca, unendo prestigio del nome e qualità stilistica, sembra qui colta nell'atto di modellizzarsi anche in zone non centrali ma significative della produzione pragmatica e notarile, legata alle corti signorili.

V e L, dunque, i due principali *testes* delle lettere, mostrano un intreccio che non è possibile sbrogliare tra precoce interesse per la figura di Dante e proiezione retorica della sua scrittura; queste due strade della ricezione sono parallele ma non cronologicamente coincidenti. Il Casentino del Dante vivo e

³⁴ Viti, *Francesco da Montepulciano*.

³⁵ Situazione generale schematizzata in *Ep.* (Baglio), p. 32.

³⁶ Mazzoni, *Le epistole*, pp. 48–55; Montefusco, *Le “Epistole”*, pp. 421–424; 434–438.

³⁷ «Fu ancora scrittore perfetto et era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune lettere di sua propria mano scritte» (Bruni, *Vita di Dante*, p. 548).

³⁸ Ma sul problema di una possibile conservazione di ambito cancelleresco in corti simili, vedi il saggio di G. M. Varanini nel volume.

³⁹ Vedi su questo il saggio di A. Bartoli Langelì in questo volume.

filo-imperiale assume un ruolo primaziale, e mostra anche un percorso mancato (la possibile consistenza di una raccolta di lettere in forma di *summa dictaminis*, magari con una forte marca d'autore). Firenze sembra qui assumere un ruolo di vettore di trasmissione (non di prima conservazione), dovuto a personalità (Giovanni Villani, per esempio) che si mostrarono presto interessate alla scrittura epistolare di Dante: ci tornerò.

I restanti testimoni ci permettono sia di precisare questa riflessione sulle specifiche modalità di conservazione sia di misurarne la proiezione in aree nuove. Il primo e interessantissimo codice da ricordare è *P*, membranaceo di 147 carte, di formato medio-grande, composto da vario materiale dantesco (poetico e non).⁴⁰ L'unità codicologica che ci interessa è alle cc. 137–143, dove sono trasmesse, in ordine: la lettera VII all'imperatore in volgare; la stessa lettera nella originale versione latina; infine la lettera V ai principi e re d'Italia. L'unità è stata trascritta nell'ultimo quarto del XIV secolo in minuscola cancelleresca da tre mani che mi paiono diverse ma coeve, una per ogni lettera.

La mano *a* (che interviene alle cc. 137r-140v) si mostra marcata e con un tracciato piuttosto contrastato, evidente in particolare nel rafforzamento centrale delle aste [figura 1]; la mano *b* (responsabile delle cc. 141r-142v, corrispondenti alla lettera VII in latino) è più minuta e sottile, e vistosamente slanciata, con ampi tratti di completamento “a proboscide”, e si caratterizza per l'utilizzo di una “g” in doppia forma, vale a dire tipicamente cancelleresca, con occhio inferiore ovale e proteso a sinistra, e a mo' di “s” tagliata da un tratto trasversale [figura 2]. La mano *c* subentra a c. 143r sino a 144v (per la lettera V), e si presenta maggiormente inclinata a destra rispetto alle altre, e più irregolare nel modulo [figura 3]. Alle cc. 138–140, quindi con l'epistola VII, si notano glosse marginali di una mano che potrebbe essere la stessa mano *a* o una coeva: ad ogni modo, quello che mi pare significativo è la presenza di una rigatura [figura 4], che ci fa pensare che queste note rientrino nel programma del copista. Tornerò sulla questione. Da notare, poi, che una mano coeva o quella di uno dei tre copisti (propendo per quest'ultima tesi, pensando a *c*) è intervenuta in luoghi della V e in luoghi della VII nell'interlineo, proponendo lezioni alternative segnalate con un *aliter* [figura 5]. Andrà infine rilevato che a c. 139v è presente un richiamo che spinge a ipotizzare che queste due prime carte, che trasmettono la VII epistola in volgare e che aprono l'attuale unità, fossero in verità le carte finali di un fascicolo [figura 6]; altre due mani hanno aggiunto (quindi in

⁴⁰ Rettifico alcune annotazioni in merito all'importante testimone raccolte in Montefusco, *Le “Epistole”*, pp. 442–445, grazie all'importante *expertise* di Sara Bischetti, che ringrazio. Una scheda di descrizione del codice verrà pubblicata a breve nel sito del catalogo *Biflow* sul portale dell'Università di Venezia per le cure della stessa Bischetti.

un momento coevo o poco posteriore) le due lettere latine di più grande successo (la VII e la V).

Se la presenza del volgarizzamento ci porta a Firenze, il fascicolo è accluso a un manoscritto che appartenne all'umanista senese Celso Cittadini, come si evince dalla postilla autografa apposta nel margine inferiore di c. 89r.⁴¹ In linea teorica a Celso potrebbe essere allegata anche solo questa unità codicologica; da notare però che la storia del codice lo segnala come assemblato già in epoca antica (almeno dal XVII secolo), e una ricezione già senese di questi testi danteschi epistolari può essere ritenuta plausibile, come dimostra anche il manoscritto S, una miscellanea religiosa compilata nell'avanzato XV secolo e conservata presso gli Intronati; qui, su una pagina bianca, il copista ha trascritto parzialmente la lettera VII per i primi 13 paragrafi.⁴²

E sempre a Siena ci porta il codice M, un cartaceo della fine del XV secolo che merita qualche indugio, in assenza di approfondite descrizioni precedenti.⁴³ Il manoscritto, composto da 176 cc., si sviluppa in 16 fascicoli ed è di formato in-4°; è stato compilato da almeno cinque mani diverse in corsive umanistiche (mano a: cc. 2r-37r, 94v-96v, 98r-101v; mano b: cc. 39r-61v; mano c: cc. 63r-78v; mano d: cc. 79r-92r; mano e: cc. 103r-150r; mano f: cc. 155r-175v). A noi interessa in particolare la mano a, calligrafica, influenzata dall'italica e non priva di eleganti svolazzi ornamentali. Questa mano appartenne a Rinaldo Marescotti, figlio di Lodovico Marescotti (1414-post 1473) e autore del testo che apre l'unità codicologica di nostro interesse, e cioè l'*Oratio habita in Concilio Senensi, cum esset Prior dominorum anno 1481*, da cui si desume il *post quem* per l'assemblaggio del manufatto. Alla famiglia Marescotti di Siena riconduce anche il notevole fregio ornamentale depositato sulla carta incipitaria, decorata in oro su sfondo rosso e blu e contenente lo stemma di famiglia (un'aquila spiegata di nero, membrata, rostrata e coronata del campo, **figura 7**).

Il codice riveste un certo interesse anche per motivi strettamente codicologici, perché è un ottimo esemplare di "libro di famiglia" quattrocentesco, la cui copia si è sviluppata nel tempo presumibilmente nell'ambito dello stesso gruppo familiare; inizialmente approntato con caratteri tipicamente umanistici, esso, con il concorrere di altre mani (di cui la più tarda f è databile all'inizio del Cinquecento), assume infine le fattezze di uno zibaldone, con un'attenzione all'aspetto decorativo sempre più scarna. La rilegatura avviene presto, ma non

⁴¹ I *Manoscritti del fondo S. Pantaleo*, pp. 31-34; per la biblioteca di Celso, vedi Di Franco Lilli, *La Biblioteca*.

⁴² Mazzoni, *Il codice S(enese)*, pp. 281-288.

⁴³ Partiamo dalla breve ma efficace descrizione presente in Viti, *Due commedie umanistiche pavesi*, p. 113, che aggiorna quella del Kristeller, *Iter italicum*, vol. VI, p. 261 b.

immediatamente, perché la struttura lascia sospettare che i fascicoli rimanessero a disposizione dei vari membri della famiglia responsabili della redazione. Il codice fa parte del gruppo di manoscritti provenienti dal convento camaldolese di san Michele di Murano, che poi confluirono nella Marciana, e in particolare appartenne al frate veneziano G. B. Mittarelli, veneziano, che potrebbe averlo recuperato a S. Maria degli Angeli a Firenze, dove fece i suoi studi di teologia.⁴⁴

Nella unità codicologica assemblata da Rinaldo Marescotti andrà sottolineata la trascrizione dell'epistola dantesca alle cc. 8–12v, in una miscellanea testuale che affianca, alla già ricordata *oratio* del Marescotti, un cospicuo gruppo di *diciarie* in volgare (in realtà si tratta di una serie piuttosto ripetitiva di testi relativi a solennità civili di ambito comunale), e infine la *Repetitio Zanini*, un testo degli anni '30 del '400 di impianto goliardico-universitario. L'unità codicologica in questione costituisce una testimonianza plastica delle peculiari caratteristiche dell'umanesimo senese quattrocentesco, ben rappresentate da una figura come Agostino Dati, vicino al Marescotti che qui trascrive l'*Isagoge*: una cultura, questa, dove emerge il ruolo preminente del genere oratorio, latino e volgare, legato sia all'ambiente istituzionale sia a quello universitario.⁴⁵ La ricezione del Dante epistolografo si inserisce quindi in questo contesto piuttosto ospitale culturalmente per dei testi che sono stati redatti in latino secondo un'esplicita scelta del suo autore, ma che la tradizione fiorentina successiva, come vedremo, ha restituito a una precisa linea locale di volgarizzazione e moralizzazione.⁴⁶

Bisogna dunque aggiungere ai luoghi di conservazione e trasmissione già enucleati una linea senese che effettivamente ha anche una sua reale consistenza sul piano della *collatio*: per la VII, difatti, *M* e *S* si accoppiano abbastanza costantemente (fatta eccezione per qualche *singulares* di *S* che è in odore di ricorrezione umanistica); e non a caso entrambi sembrano attingere a un collaterale piuttosto vicino a *P*, arrivato anch'esso, come si è detto, al Cittadini.⁴⁷ L'incrocio dei dati dell'analisi codicologica e di una nuova integrale collazione che ho realizzato sull'intero *corpus* e sul testimoniale (anche in volgare) in vista

⁴⁴ Vedi Mittarelli, *Bibliotheca codd. Mss.*; su questa figura di erudito cfr. Barzazi, Mittarelli, Giovanni Benedetto. Anche in questo caso, mi sono avvalso di un'indagine congiunta con Sara Bischetti, e rimando alla scheda dettagliata per il catalogo *Biflow*.

⁴⁵ Fioravanti, *Università e Città*.

⁴⁶ Mi permetto di rinviare alle riflessioni svolte in Montefusco, Bischetti, *Prime osservazioni*, pp. 193–198.

⁴⁷ «*S* appartenne sicuramente alla famiglia β (e come testo-base al sottogruppo *x* rappresentato da *P*) ha, nella sua prima parte, minori ma sicuri contatti con il sottogruppo *y* (cioè con *M*) e deriva da un antigrafo che entro la famiglia dovette essere migliore rappresentante della tradizione» (Mazzoni, *Il codice S(enese)*, p. 287).

di una edizione definitiva dei tre volgarizzamenti forniscono qualche pista ulteriore per provare a delineare che cosa avviene ai rami alti dello stemma.

Il rapporto tra *V* e *P* è, su questo piano, assolutamente decisivo; per definirlo è opportuno confrontare le lezioni dell'*Ep.* V e della VII, uniche pluritestimoniali: in questi due casi bisogna sottolineare che la consistenza dell'archetipo non è dimostrabile.⁴⁸ Le ipotesi di Mazzoni, in questo senso, non hanno retto alla prova di una indagine che tenga presente le specifiche modalità dell'inter-testualità dantesca. In un caso (l'epistola V) si era ipotizzata una lacuna indimostrabile. Mi riferisco a *Ep.* V, 3 «saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt «iustitiam»», laddove i due testimoni trasmettono «saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt». Ermenigildo Pistelli aveva proposto l'addizione di «iustitiam» sulla base di *Mt* 5, 6, raccogliendo un'ipotesi già circolata nelle edizioni ottocentesche;⁴⁹ accetta la correzione di Baglio, ipotizzando che in archetipo vi fosse una abbreviazione della citazione (con *etc.*). Andrà però sottolineato banalmente che l'integrazione non è grammaticalmente necessaria e che le citazioni scritturali sono talvolta rielaborate e riscritte da Dante anche nelle epistole.⁵⁰ Inoltre trovo il sintagma «non esurient neque sitient» senza oggetto in un interessante passaggio di *Isaia*, dove il Signore parla della liberazione dalla cattività, predicando che Israele, fatto popolo, non avrà fame né sete e non verrà colpito dall'arsura. L'intero passaggio, che è sicuramente presente a Dante nella redazione della lettera, suona così:

haec dicit Dominus: “in tempore placito exaudivi te, et in die salutis auxiliatus sum tui: et servavi te, et dedi te in foedus populi, ut suscitates terram et possideres hereditates dissipatas; ut diceris his qui vincti sunt: Exite, et his qui in tenebris: Revelamini. Super vias pascentur et in omnibus planis pascua eorum. Non esurient neque sitient, et non percutiet eos aestus et sol, quia miserator eorum reget eos et ad fontes aquarum portabit eos” (*Is.* 49, 8–10).

Si tratta di una citazione biblica presente anche nel passaggio dell'epistola paolina 2 *Cor.* 6, 2, «Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis», che fornisce la citazione per l'*exordium* della lettera: il «tempus acceptabile» richiama la collocazione «in tempore placito (...) et in die salutis» delle parole di *Isaia*.⁵¹ Si aggiunga poi anche l'esigenza di variazione, dato che «iustitiam» è presente poco prima («et nos gaudium expectatum videbimus qui diu pernoctavimus in deserto, quoniam Titan exorietur pacificus, et iustiam [...] revirescet.

⁴⁸ Mazzoni, *Riflessioni sul testo*.

⁴⁹ *Ep.* (Pistelli), p. 389.

⁵⁰ Come ha mostrato Brilli, *Reminiscenze scritturali*.

⁵¹ Rigo, *Tempo liturgico*, pp. 33–44.

Saturabuntur *etc.*»), che va proprio nella direzione di una rielaborazione della fonte biblica. La lezione del volgarizzamento conferma l'assenza del sintagma ai piani alti: «quegli che hanno fame, e che bere desiderano, si sazieranno nel lume de' suoi raggi, e coloro che amano le iniquitadi, fieno confusi dalla faccia di colui che riluce». La correzione è dunque da respingere, e forse da annoverare tra i *monstra* correttivi che si sono lungamente accumulati nella storia editoriale delle lettere.⁵²

A *Ep.* VII, 10 la lezione «exultavit in me spiritus meus» è trasmessa unanimemente dai testimoni latini (con l'eccezione dell'erroneo «exultavis» di S); sulla base di una citazione evangelica («exultavit spiritus meo in Deo salutari meo», *Lc* 1, 47), gli editori correggono «in te», ma i volgarizzamenti (*volg.* A «quando si essultò in me [*sed et in ne P*] lo spirito mio» e *Volg.* B «quando si esultò in me lo spirito mio») confermano che la lezione era presente ai piani alti dello stemma e contribuiscono a escludere l'errore, consigliando di mantenere a testo la lezione tràdita (confermata, secondo la felice agnizione di Baglio, da *Inf.* IV, 20: «in me stesso m'essalto»).

Mi pare che queste riflessioni confermino l'impressione che i volgarizzamenti siano stati condotti a partire da ottimi esemplari della tradizione che travalicano l'archetipo latino, e che il futuro editore non potrà far a meno di valutare con estrema attenzione le varianti suggerite dalla tradizione traduttiva indiretta. Per fare un esempio, mi trattengo sul passo appena commentato dell'epistola VII, che è cruciale perché Dante vi afferma e testimonia di aver visto, ascoltato e infine toccato l'imperatore, il cui ruolo messianico è suggellato dalla citazione di Giovanni Battista. Nell'edizione *vulgata*, ripresa da Baglio che non corregge il presunto errore d'archetipo, il testo suona così:

Nam et ego qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet imperatoriam maiestatem benignissimum vidi et clementissimum te audivi, cum pedes tuos manus mee tractarunt et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in me spiritus meus, cum tacitus dixi mecum: «ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi» (*Ep.* VII, 10).

I due volgarizzamenti, invece, propongono la seguente resa:

imperò che io che scrivo così per me come per gli altri, sì come si convene a la 'mperiale maestà, vidi te benignissimo e odì te pietosissimo quando le mie mani tocorono li tuoi

⁵² Basti qui fare l'esempio della ulteriore menda che Pistelli propose a *Ep.* VI, 21: «a, Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati? Quam in noctis tenebris malesane mentis pedes oberrent «et frustra autem iacitur retem» ante oculos pennatorum nec perpendis figuratis ignari», ove la pesantissima aggiunta si basa su *Prb* 1, 17; accolta da *Ep.* (Brugnoli-Frugoni), essa è stata oggi finalmente rigettata (tranne in *Ep.* [Lokaj]).

pedi e li miei labri pagarono il debito, quando si essultò in me lo spirito mio, quando infra me dissi cò mmeco stesso: “Ecco l’agnello di Dio, il quale toglie e peccati del mondo» (*Volg. A* [Montefusco]).

imperò che io, che scrivo così per me come per gli altri, siccome si conviene alla imperiale maestade vidi te benignissimo, e udì te pietosissimo quando le mie mani toccarono i tuoi piedi e le labbra mie pagarono il lor debito, quando si essultò in me lo spirito mio, quando fra me dissi meco stesso: “Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi” (*Volg. B* [Montefusco]).

Si nota immediatamente che la lezione «quando si essultò» presuppone una variante latina «cum» effettivamente attestata in *M P S* («tunc» è trasmessa da *V*) e che si è considerata fino ad oggi banalizzante.⁵³ Sarà invece da sottolineare una *climax* che viene scandita in maniera martellante dalla ripetizione di *cum*, che propone una progressione dei sensi che va dalla vista all’udito al tatto per passare poi alle labbra e infine all’interiorità dello spirito, dove l’identificazione di Enrico con Cristo avviene con un’esultanza paradossalmente silenziosa. In questo senso si potrebbe proporre la seguente restituzione del passo, con ritocco della punteggiatura, che mostra, a mio parere, come la lezione trādita dai volgarizzamenti e da una qualificata maggioranza di manoscritti non si possa considerare deteriore in maniera pacifica:

nam et ego qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet imperatoriam maiestatem benignissimum vidi et clementissimum te audivi, cum pedes tuos manus mee tractarunt et labia mea debitum persolverunt, cum exultavit in me spiritus meus, cum tacitus dixi mecum: “Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi”.

Mi sembra poi interessante rilevare anche che il copista *c* (o una mano coeva) di *P* riporta in 6 luoghi nell’*Ep. V* e in un luogo testuale nella *VII* una variante in interlineo che è coincidente con la lezione alternativa di *V* [figura 5]:⁵⁴ segnalate con *aliter*, in gran parte,⁵⁵ si tratta di correzioni che possono in teoria anche essere congetturali; ho qualche dubbio a considerarle il frutto di una collazione che il copista di *P* opera tenendo presente le varianti di *V*, perché non interviene

⁵³ Nella sua edizione, Baglio (e io stesso, nel commento al volgarizzamento) l’ha considerata tale: cfr. *Ep.* (Baglio), p. 45.

⁵⁴ V.9 *procula* \aliter *pocula*/ *P* *pocula* *V* ; 17 *animauertio* \aliter *animauersio*/ *P* *animaduersio* *V* ; 18 *preuitias* \aliter *premitias*/ *P* *primitias* *V* ; 20 *presidetis* \aliter *possidetis*/ *P* *possidetis* *V* ; 23 *nutioribus* \aliter *notioribus*/ *P* *notioribus* *V* ; 28 *pertimax* \aliter *pertinax*/ *P* *pertinax* *V* ; VII 9 *manus intus* \aliter *meas*/ *P* *manus mee* *V* .

⁵⁵ Tranne uno: *Ep. V*, 20 *presidetis* vs *possidetis*, con riferimento giuridicamente complesso al problema del possesso dei beni privati da parte di chi si oppone a Enrico, a cui viene ricordato che il godimento di tali beni è concesso *vinculo sue legis*. Si tratta di passaggio che merita ulteriore indagine.

a colmare le proprie lacune. Più probabilmente il copista *c*, che trascrive l'*Ep. V* da una copia con varianti, possedeva anche la *VII*, e inserisce anche lì una lezione alternativa presente nel suo antigrafo. D'altra parte il Vaticano, per l'*Ep. V*, presenta anch'esso una serie di passaggi lacunosi in cui il copista ha trascritto l'iniziale o parte della parola omessa [figura 8].⁵⁶ Se consideriamo nell'insieme tali dati, lascerei l'archetipo aperto in entrambe le lettere pluritestimoniali; nel caso dell'*Ep. V*, il copista di *V* ha a disposizione un antigrafo danneggiato, mentre *P*, in particolare il copista *c*, mostra di possedere un testimone di notevole interesse, che forse riunisce le due arrighiane; mi chiedo se, pur non escludendo il deposito presso i conti Guidi di un registro dove vennero copiati alcuni nuclei testuali danteschi, non si possa addirittura pensare a un quaderno d'autore, che ne raccoglieva i testi in una versione ancora sottoposta a revisione.

3 Le lettere a Firenze e la socializzazione della comunicazione pragmatica

Bisogna tornare a Firenze, tuttavia, per aggiungere un ulteriore tassello al quadro fin qui delineato. Come si è detto, osservata dal punto di vista delle testimonianze latine, Firenze – che pure è “destinataria” diretta di almeno una missiva perduta (su cui dopo) e luogo di residenza del *pater L.* dell'*Ep. XII* – sembra destinata al luogo di comprimaria. Eppure, come ho già notato altrove, Giovanni Villani nel suo ritratto dantesco dedica uno spazio ampio – quasi un terzo di tale medaglione – all'attività del Dante epistografo.⁵⁷ In realtà la città natale del poeta recepì la sua opera epistolare in una maniera peculiare: proponendo abbastanza presto un volgarizzamento della lettera a Enrico VII, che pure nella

56 V.1 ducibus marchionibus comitibus *om. V*; orat pacem. Ecce nunc] or [.....] *V*; ab ortu auroram] al[.....] *V*; 17 familiam suam corrigit, set ei voluptuosius] famili [.....] *V*; 18 suppinatur ut coluber]suppi [.....] *V*; preparari *om. V*; 19 incole latiales *om. V*; 24 sintillula *om. V*.

57 «In tra-ll'altre fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò a 'lo 'mperadore Arrigo quand'era a l'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profettezzando; la terza a' cardinali italiani, quand'era la vacanza dopo la morte di papa Chimento, acciò che s'accordassono a eleggere papa italiano; tutte in latino con alto dittato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori» (Villani, *Nuova Cronica*, pp. 335–336); su questo passaggio, vedi ora le note in *Ep.* (Baglio), p. 26, insieme all'intera sezione consacrata alle lettere perdute alle pp. 228–245.

seconda parte assume le forme di una invettiva contro la città. Anche il secondo volgarizzamento della stessa lettera (che chiamo B), vero e proprio best-seller con una ventina di testimoni e una buona fortuna a stampa garantita dall'inclusione nelle *Prose del Doni*, fu probabilmente redatto sullo scorcio del XIV secolo; mentre è più difficile pronunciarsi per quello della lettera V, diffuso in 5 testimoni che non risalgono più in alto del XV secolo. Aggiorno la lista già fornita altrove, correggendola e aggiungendo un testimone:⁵⁸

A = London, British Library, Additional 26772: cart.; sec. XV in., volg. dell'*Ep.* VII alle cc. 22r-24v.

B = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Filza Rinuccini, 21 ins. 13: cart.; sec. XVI, volg. dell'*Ep.* V alle cc. 1r-3r; volg. dell'*Ep.* VII alle cc. 3v-5v.

C = Roma, Biblioteca Corsiniana, Corsini 697 (44 F 26): cart.; sec. XIV ex., volg. dell'*Ep.* VII alle cc. 277v-279r.

F¹ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II II 40 (già Magl. VII 1010): cart.; sec. XV med., volg. dell'*Ep.* V alle c. 17r-v.

F² = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II I 71 (già Magl. VIII 1385): cart.; sec. XV ex., volg. dell'*Ep.* VII alle cc. 100r-101v.

F³ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliab. VI 115: cart.; sec. XV ex, volg. dell'*Ep.* VII alle cc. 153v-155v.

F⁴ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliab. VII 1103: cart.; sec. XV ex., volg. dell'*Ep.* VII alle cc. 113v-116v.

F⁵ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliab. VIII 1580: cart.; secc. XV-XVIII, volg. dell'*Ep.* V alle cc. 116v-120 r, volg. dell'*Ep.* VII alle cc. 125r-128v.

L¹ = Firenze, Biblioteca Laurenziana, XL 49: cart.; secc. XIV ex.-XV, l'*Ep.* VII è a cc. 115v-118r.

L² = Firenze, Biblioteca Laurenziana, XLII 38: cart.; sec. XIV ex., il volg. dell'*Ep.* VII è alle cc. 1r-3r.

M = Venezia, Biblioteca Nazionale, Marciano it. IX 326 (= 6913): membr.; sec. XIV ex., volg. dell'*Ep.* VII alle cc. 53r-54v.⁵⁹

Ma = Firenze, Biblioteca Marucelliana, A 74: cart.; sec. XVI, il volg. dell'*Ep.* VII è a cc. 3r-5r.

P = Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo S. Pantaleo 8; membr.; sec. XIV ex., volg. dell'*Ep.* VII alle cc. 138r-141r.

R¹ = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1304: cart.; sec. XV med.; volg. dell'*Ep.* V alle cc. 118r-119v.

R² = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1050: cart.; secc. XIV-XV; volg. dell'*Ep.* VII alle cc. 115r-116r.

R³ = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1094: cart.; sec. XV in.; volg. dell'*Ep.* VII è a c. 91r-v.

R⁴ = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1579: cart.; sec. XV in.; volg. dell'*Ep.* VII alle cc. 33v-35v.

⁵⁸ Per la lista precedente, divisa tra i tre testi, vedi *Volgarizzamenti* (Montefusco), pp. 252-253; 255-257.

⁵⁹ Correggo l'individuazione in *Volgarizzamenti* (Montefusco), p. 257.

R⁵ = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2313: cart.; sec. XV in., volg. dell'*Ep.* VII alle cc. 105r-107r.

R⁶ = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2545: cart.; secc. XV-XVII, volg. dell'*Ep.* VII alle cc. 140r-144v.

S = Valladolid, Biblioteca Universitaria y de Santa Cruz, 332: berg.; volg. dell'*Ep.* V dell'*Ep.* VII è alle cc. 226r-230r.

V¹ = Città del Vaticano, Biblioteca Apost. Vat., Vat. Chig. L VI 229: cart.; sec. XV ex., *Ep.* VII alle cc. 168r-170v.⁶⁰

V² = Città del Vaticano, Biblioteca Apost. Vat., Barb. Lat. 4118: cart.; 1387-1397, l'*Ep.* VII è alla c. 155v.⁶¹

Osservando la composizione dei testimoni di questi testi, si può rilevare come emerga la presenza di due linee di agglutinamento: una minoritaria che riunisce il volg. B dell'*Ep.* VII con la tradizione poetica trecentesca. Questa tipologia di raccolta sembra realizzarsi già *ab antiquo*, come mostra L¹, che risale a un periodo a cavallo tra Trecento e Quattrocento, ma soprattutto L², vero e proprio capostipite di tale tradizione: esso riveste un'importanza particolare non solo in forza della sua antichità, ma anche perché è possibile che su questo manoscritto (o su un testimone a esso imparentato) sia stata esemplata una parte dell'antologia doniana che consentì alle epistole dantesche nella loro versione volgare una certa notorietà moderna.⁶² Da questo vettore, quindi, il testo è passato nelle cosiddette miscellanee di epistole e dicerie volgari quattrocentesche che, raggruppando testi brevi in prosa volgare di contenuto retorico-politico e morale-religioso, hanno conosciuto notevole fortuna a Firenze e in Toscana.⁶³

Ciò induce a interrogarsi sul ruolo di questo volgarizzamento proprio all'origine di tali miscellanee. Le testimonianze indirette, a questo proposito, mi sembrano significative. La *mise en vers* della *cronica* del Villani a opera del Pucci aggiunge un particolare significativo:

Dante a quel tempo fu, se ben comprendo
Per lettera solenne dettatore,
e per volgare similmente intendo (...)
Poi tre Pistole fece copiose
Pure in volgar, con tanto intendimento,

⁶⁰ Rettifico la sigla di *Volgarizzamenti* (Montefusco), p. 255 in ragione dell'acclusione del seguente testimone vaticano.

⁶¹ Il codice era indicato come Vat. Lat. 4118 in Montefusco, *Le "Epistole"*, p. 441; la segnatura esatta è quella qui riportata; sul ms. e il suo contenuto, sempre nell'ambito delle ricerche del progetto *Biflow*, cfr. Lorenzi, *Volgarizzamenti di epistole*.

⁶² Ricottini Marsili-Libelli, *Anton Francesco Doni*, pp. 40-43.

⁶³ La bibliografia su queste miscellanee inizia a diventare importante: vedi la bibliografia raccolta in Lorenzi, *Volgarizzamenti di epistole*.

che forse mai non fur sì belle prose (...)
 le qua' venendo alle discrete mani
 fur commendate assai, se ben discerno
 da que' ch'avevano gl'intelletti sani.⁶⁴

All'altezza degli anni '70 del '300, dunque, Dante è considerato autore di epistole volgari, o comunque all'origine della circolazione di *belle prose* epistolari. Si segna, dunque, un passaggio, dal *dictamen* latino (modello squisitamente retorico) a *diceria* volgare, che avviene precocemente a Firenze dove, come ci avverte il testo all'origine del poema di Pucci, e cioè la *Nuova cronica* del Villani, la ricezione delle lettere avviene attraverso il tramite di «savi intenditori» – qui il passaggio «le quali furono molto commendate da' savi intenditori»⁶⁵ è reso con «que' che avevano gl'intelletti sani», con memoria dantesca quant'altre mai.

Giovanni Villani, delineando così il “filtro” fiorentino che accoglie le lettere dantesche, ci fornisce elementi cruciali per comprenderne le concrete modalità di ricezione. Soffermiamoci, dunque, sui «savi intenditori». Franca Ragone, studiando le fonti della *Nuova cronica*, ha mostrato come, per Villani, il “savo” cittadino costituisce una figura che declina quei personaggi investiti dalle istituzioni comunali di funzioni diverse (specialmente di natura consultiva, giuridica e politica) basate sulla loro esperienza, competenza e reputazione sociale, all'interno del progetto di riorganizzazione della memoria all'interno del testo cronachistico: qui, riprendendo una tradizione affinata nella testualità popolare (come in Bono Giamboni), essi diventano delle personalità capaci di esprimere pareri tecnici sugli argomenti più importanti sulla base della conoscenza del passato.⁶⁶

Il riferimento di Villani alle lettere di Dante evoca anche l'uso di discussione collettiva di testi che si ritenevano di particolare importanza. Le lettere enriciane, in particolare la VI con i suoi destinatari fiorentini, non mancarono certamente di suscitare questa discussione, che, rivolgendosi all'assemblea, doveva necessariamente e presto aprirsi al volgare.⁶⁷ Non credo che sia avventato immaginare che, all'interno di questa pratica di lettura collettiva, mediata e “volgarizzata” (quindi, alla base del volgarizzamento) descritta da Villani, potesse apparire anche un commento. La tradizione manoscritta dei due volgarizzamenti mostra, infatti, la diffusa presenza di glosse al volgarizzamento A, il più antico, che è un commentario continuativo ed esplicativo. Esse passano anche al

⁶⁴ Solerti, *Le Vite di Dante*, pp. 6–7.

⁶⁵ Villani, *Nuova Cronica*, II, pp. 335–336.

⁶⁶ Ragone, *Giovanni Villani*, pp. 26–29.

⁶⁷ Vedi su questo lo studio di A. De Vincentiis in questo volume, e in un libro dedicato all'epistola VI di prossima pubblicazione per i tipi di Viella.

volgarizzamento B: in uno dei rami della tradizione, infatti, è presente una serie di glosse che deriva da una selezione e semplificazione di quello originario.⁶⁸ Selezione, perché le glosse sono segnalate con lettere alfabetiche che corrispondono a quelle presenti in A, ma con salto della progressione alfabetica (da c si passa a g, e così via); semplificazione perché esse vengono violentemente riasunte (con qualche danno per la comprensione: vedi **figura 4** e **6**).⁶⁹

Questa procedura si inserisce perfettamente all'interno della costruzione del cantiere storiografico che porta il Villani alla compilazione della *Nuova cronica*, in cui le lettere diventano fonti di informazioni privilegiate, non di rado passando attraverso un processo di volgarizzazione che conduce l'autore a registrare a testo documenti in volgare. È noto l'interesse di Villani per i volgarizzamenti, come mostra il caso della traduzione del *Somnium Scipionis*, realizzata su sua richiesta da Zanobi da Strada come recita l'ultima parte del proemio;⁷⁰ e anche il contatto molto forte con volgarizzatori come Andrea Lancia induce a mettere in relazione la scrittura della cronica con l'intensa attività di traduzione della Firenze dell'epoca.⁷¹ Recentemente si è studiata più da vicino la concreta modalità con cui una serie di testi documentari e normativi vengono inseriti, in versione volgare, nella *Nuova cronica*.⁷² A tre di questi documenti, tutti concentrati negli ultimi quindici anni coperti dalla narrazione, viene allegato un prologo in cui si afferma esplicitamente che è stato lo stesso Villani a chiedere che venisse realizzata la traduzione. Con riferimento alla lettera di re Roberto di Napoli inviata al Comune di Firenze nel 1333, Villani afferma:

e con tutto che in latino, come la mandòe, fosse più nobile e di più alti verbi e intendimenti per li belli latini di quella, ci parve di farla volgarizzare, acciò che seguisse la nostra materia volgare, e fosse utile a' laici come a li alletterati.⁷³

68 È la corretta ipotesi di Lorenzi, *Volgarizzamenti di epistole*, p. 336 nota; per l'edizione delle glosse tramandate in V² vedi p. 339.

69 Lorenzi, *Volgarizzamenti di epistole*.

70 Brambilla, *Zanobi da Strada*, p. 47; sui rapporti tra i due, vedi Brambilla, *Per la fortuna volgare*.

71 Vedi soprattutto Lancia, *Chiose alla 'Commedia'*, (tramite indice Villani, Giovanni). Una prima descrizione di questo specifico paesaggio culturale e della conseguente circolazione di testi è in Azzetta, *Ancora sul Dante*, pp. 148–167. Ciò non toglie che Villani ebbe anche interesse per un approccio diretto ai testi anche latini, come mostra Ragone, *Giovanni Villani*, pp. 52–54.

72 Rabiot, «*Fatta fedelmente volgarizzare*». Se ne sta occupando, nella sua tesi di dottorato a partire dai volgarizzamenti delle epistole di Pier della Vigna, Giovanni Spalloni.

73 Villani, *Nuova Cronica* XII, 2. Gli altri documenti inseriti sono: una bolla di Giovanni XXII; un trattato tra Firenze e Venezia del 1336; un'altra lettera di re Roberto indirizzata al Duca d'Atene (1348); un discorso d'ambasciata del 1347 e una lettera di Luigi d'Ungheria al Comune dello stesso anno: cfr. Rabiot, «*Fatta fedelmente volgarizzare*», p. 51.

Senza arrivare fino a ipotizzare che la lettera a Enrico subisse questa procedura (si tratta di un testo assai precedente, ed è a una discussione dell'epoca dell'imperatore che l'autore fa riferimento) sotto l'impulso del cronista, si può forse pensare che la sua versione volgare glossata potesse essere nota o rilanciata in relazione alla scrittura e alla ricerca di fonti per la compilazione della cronaca. Se ne può concludere che, accanto alla «socializzazione della memoria storiografica», per riprendere una nota formula usata da Ovidio Capitani con riferimento al precoce ricorso al volgare per le sintesi di storia universale,⁷⁴ si realizza, con questa specifica opera di volgarizzazione e commento, una socializzazione della comunicazione pragmatica che contribuisce alla costruzione di un dibattito pubblico. Per un paradosso della storia, la lettera a Enrico, esempio di *stilus supremus* non avulso dalla *obscuritas* modellata sullo stile di Pier della Vigna, diventa un ingrediente fondamentale nel quadro della cultura fiorentina, dove la retorica non può prescindere dall'etica, ma diventa anche strumento di “prudenza” per i savi e infine di “utilità” per laici e illetterati.

4 Le lettere che non ci sono e i motivi dello scrivere per lettera

È bene anche chiarire che la flebile traccia scritta non esaurisce l'integralità del circuito comunicativo delle lettere, ma rappresenta l'emersione di un tracciato più ampio, che va ricostruito tenendo presente sia le lettere perdute,⁷⁵ sia i riferimenti interni ad altri testi epistolari che sono riportati nelle epistole che possediamo. Mi soffermo innanzitutto su quelle non conservate, passandole in rassegna cronologicamente e cercando di procurarne un'interpretazione, per quello che è possibile fare “in assenza”. Questo mi permette di completare il quadro sulla ricezione dell'epistolografia dantesca appena fornito, ma anche di allineare qualche elemento utile, se incrociato con quello che sappiamo dalle lettere conservate, per definire con più precisione il significato di questa attività per Dante.

La (probabilmente) prima epistola scritta da Dante e non conservata è testimoniata nel capitolo ventinovesimo del «libello» giovanile, la *Vita nova*. Comincia qui la seconda parte dell'opera, contrassegnata dalla morte di Beatrice, evento che costituisce allo stesso tempo il momento di svolta del libro e il punto

⁷⁴ Capitani, *La storiografia medievale*, p. 781.

⁷⁵ Vedi oggi l'Appendice I di *Ep.* (Baglio), che raccoglie l'intero arco delle testimonianze sulla questione, alle pp. 221–245.

di ripensamento della lirica cortese da parte di Dante, che mira a una ricomposizione della lacerazione originaria che caratterizza la lirica d'amore: alcuni si erano fermati alla contemplazione del dolore amoroso (Cavalcanti, per esempio); altri avevano assunto la conversione come rifiuto e rovesciamento della poesia giovanile (Guittone senz'altro); Dante decide di "assassinare" la donna, con un evento che permette di ricostruire la vicenda amorosa nella forma di un libro-canzoniere che è anche "libro di memorie" e di prefigurare un nuovo stile.⁷⁶ La solennità del passaggio è sottolineata dal richiamo a un testo dell'Antico Testamento, le *Lamentazioni* attribuito al profeta Geremia. L'*incipit* dell'opera, che descrive la desolazione di una città lasciata in solitudine, è riscritto per ben tre volte: la prima, con una citazione letterale, in occasione dell'annuncio della morte dell'amata; la seconda poco più in là, quando si annuncia che Dante aveva voluto dare ufficiale annuncio di questa morte con una lettera rivolta a tutti i potenti dell'epoca:

poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispiogliata da ogni dignitate. Onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi alli principi de la terra alquanto de la sua conditione, pigliando quello cominciamento di Yeremia profeta *Quomodo sedet sola civitas*. (VN 19, 8 ed. Gorni)

Qui Dante riscrive in volgare l'inizio del libro biblico («et factum est, postquam in captivitatem redactus est Israël, et Ierusalem deserta est, sedit Ieremias propheta flens, et planxit lamentatione hac in Ierusalem [...] et eiulans dixit *Quomodo etc.*»)⁷⁷ e annuncia la scrittura di un'epistola, che, secondo le norme dei manuali, cominciava con una citazione (la terza dal libro biblico). Non possiamo dire con sicurezza che Dante l'abbia concretamente scritta; certo è che tale lettera è descritta in maniera credibile: i destinatari, nel senso di "lettera circolare", torneranno nell'esordio di un'altra lettera dantesca, la V; nell'*Ep. XI* ricomparirà, diversamente funzionalizzata, la medesima citazione esordiale;⁷⁸ verosimile è anche il *medium* linguistico, perché Dante afferma, poco dopo, di non averla allegata perché redatta in «parole (...) tutte latine» (VN 19, 9–10 ed. Gorni).

Il centro del discorso dell'Alighieri non risiede qui nella lettera, ma verte sul riuso delle *Lamentazioni*. Il testo era di grande utilizzo nel contesto devozionale ed esegetico dell'epoca, soprattutto in ambito francescano: si pensi che Olivi lo aveva commentato a Santa Croce tra il 1287 e il 1289, in anni cioè assai vicini alla frequentazione dantesca delle «scuole de li religiosi» (*Conv.* II, xii,

⁷⁶ Antonelli, *La morte di Beatrice*.

⁷⁷ Marigo, *Mistica e scienza*, p. 62.

⁷⁸ E per la diversa funzionalizzazione profetica, cfr. il saggio di Potestà in questo volume.

5-6).⁷⁹ Questa tradizione aveva interpretato l'immagine della Gerusalemme delirata come prefigurazione della Passione di Cristo, e tale interpretazione era stata profondamente assimilata da Cavalcanti, sia per esprimere la condizione dell'amante sia per appellarsi al lettore, a cui veniva richiesta la condivisione empatica di tale situazione di sofferenza.

Dante, che partecipa pienamente a questa cultura esegetica, assume e supera questo punto di vista, esplicitando la fonte biblica di Cavalcanti ma usandola in maniera diversa: questa volta essa serve a sottolineare che la perdita della donna da una parte permette di interrompere quella sofferenza continua, e dall'altra ha una «portata universale».⁸⁰ La lettera, tuttavia, non viene allegata, perché l'intenzione dell'autore è di non «scrivere [il *libello*] altro che in volgare» (VN 19, 10), ma essa gli è indispensabile perché lo strumento epistolare, appartenente a un circuito ufficiale della comunicazione scritta, garantisce l'universalità delle conseguenze della morte dell'amata, non ultima una sua certa conseguenza politica, nel senso di «collettiva» (la città che è «dispogliata da ogni dignitate»). Nel 1293, dunque, il Dante ancora non affacciato alla vita politica affida alla scrittura epistolare un grado di autenticazione diverso, e per certi aspetti, più alto di quella cortese e volgare; ma, allo stesso tempo, ci lascia intravedere come una scrittura d'occasione, legata a precisi avvenimenti e specifiche esigenze di servizio come quella delle lettere, sia sempre, nell'Alighieri, motivo di quella densa riflessione che egli sviluppa continuamente nelle opere maggiori.

Se ci spostiamo nel periodo seguente al bando emerge una missiva ufficiale che venne spedita al Comune di Firenze, con la quale il poeta chiedeva ufficialmente di poter rientrare vantando il proprio impegno militare anti-ghibellino nella battaglia di Campaldino del 1289 (quando i Fiorentini sgominarono Arezzo) e probabilmente prendeva le distanze dal periodo del priorato. La prima testimonianza esplicita riguardo all'esistenza di questa lettera è inserita nella storia di Firenze redatta dal cancelliere Leonardo Bruni nel 1421. In questo testo il breve riferimento all'epistola è inserito in un lungo passaggio consacrato alla descrizione della battaglia.⁸¹

Più approfondito, com'è ovvio, è l'uso di questo eccezionale documento nella *Vita di Dante* dello stesso Bruni del 1436. Qui il primo riferimento alla lettera è all'interno di un passo in cui si riassume il brano appena ricordato,

⁷⁹ Bartoli, *La Caduta di Gerusalemme*.

⁸⁰ Sull'uso delle *Lamentazioni* nella poesia del tempo, cfr. Rea, *Cavalcanti e l'invenzione*, che riprende l'indagine avviata da De Robertis, *Il caso di Cavalcanti*, poi ripresa da Martinez, *Cavalcanti*.

⁸¹ Bruni, *Opere letterarie e politiche*, pp. 76-77.

incentrato sulla cronaca “militare”; rispetto a questo, il cancelliere aggiunge che nella epistola Dante avrebbe descritto «la forma della battaglia»,⁸² suggerendo che proprio la lettera fosse la fonte usata da Brunì nell’opera precedente. Se così fosse, il ruolo decisivo che viene concesso a Corso Donati nella *Storia di Firenze*, in cui viene anche riportata una appassionata orazione,⁸³ assume nuova importanza, perché nella *Vita* l’epistola in questione si inserisce in un gruppo di lettere inviate anche «a’ particolari cittadini del reggimento»:⁸⁴ il testo, dunque, con l’abiura del periodo priorale e dell’impegno a fianco dei Ghibellini fino al 1304, poteva forse essere rivolto anche a Corso.⁸⁵ Non si può dire di più sulla datazione, perché le parole di Brunì sono inservibili in quanto confondono cronologicamente le varie sedi dell’esilio dantesco tra il bando e l’avvento di Enrico.⁸⁶

La ricerca ha dimostrato che l’opera di Brunì, mossa da intenti politici ben precisi in relazione con il regime oligarchico che egli servì come cancelliere dal 1427 al 1444, presenta diversi casi di manipolazione e rielaborazione delle fonti,⁸⁷ ma non vi sono motivi sufficienti per dubitare dell’esistenza di questa lettera. Che una parte delle lettere di Dante sia stata ricevuta e presumibilmente conservata a Firenze, come abbiamo visto, è indubbio; nel citato passaggio di Villani si fa riferimento a un testo spedito «al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio senza colpa» tra le lettere che vennero lodate «da’ savi intenditori»:⁸⁸ si tratta, con tutta probabilità, della stessa *Popule mee* di cui abbiamo parlato sinora.

82 Brunì, *Opere letterarie e politiche*, p. 8.

83 «Cursius Donatus, qui extraordinariae praeerat aciei, intellecto suorum periculo, etsi praeceptum fuerat ne iniussu ducis praelium iniret, tamen perniciosum ratus ultra differre, “Adoriamur, inquit, commilitones, hostium equitatum, priusquam pedes eorum se immisceat pugnae. Neque vero me in tanto discrimine civium meorum aut praeceptum ducis aut poena deterret. Si enim vincimur in acie illa, morituro non ultra formidanda est poena. Sin ut spero vicerimus, tunc Pistorium veniat, qui supplicium de nobis sumere volet”. His dictis, cum aciem concitasset, ex transverso hostem invadit. Ab hac maxime acie victoria parva creditur Florentinis: nam hostes a tergo violentius percussi, retro iam respicere coacti sunt» (Brunì, *Opere letterarie e politiche*, p. 77). Il ruolo decisivo di Corso a Campaldino è comunque diffuso nelle fonti sulla battaglia. Sulle implicazioni per Dante, vedi il recente Diacchiati, *Dante a Campaldino*.

84 Brunì, *Opere letterarie e politiche*, p. 31.

85 Sul rapporto con i Malaspina, vedi le innovative pagine di Inglese, *Vita di Dante*, p. 90 e il contributo di G. Milani sull’epistola IV in questo volume.

86 Brunì, *Opere letterarie e politiche*, pp. 29–32.

87 Per l’impalcatura ideologica dell’opera di Brunì, vedi Hankins, *Coluccio Salutati*; sull’uso delle fonti, vedi Cabrini, *Le “Historiae” del Brunì*.

88 Villani, *Nuova cronica*, II, l. X, cxxxvi.

A questo si aggiunga che il Bruni descrive la scrittura di Dante, e fa riferimento proprio a una scrittura di tipo cancelleresco. Anche le notizie che Bruni ci fornisce intorno al testo della lettera sembrano verisimili. *L'incipit* è un *exordium a proverbio*, cioè con citazione biblica, come raccomandato tradizionalmente nei manuali e applicato in altre lettere (*Popule mee* è estratto, con variazione, da *Mic.* 6, 3); si consideri poi che si tratta di formula utilizzata nella liturgia pasquale,⁸⁹ spazio liturgico a cui Dante attinge anche nell' *Ep.* V per la descrizione della prossima venuta dell'imperatore.⁹⁰ Si aggiunga infine la citazione del testo della lettera inserita nella *Vita di Dante*, che ha l'aspetto di una probabile *narratio*, ossia della parte del corpo della lettera che precede la *petitio*, la richiesta ufficiale che è poi il negozio giuridico intorno a cui è costruito il testo:

da questo priorato nacque la cacciata sua e tutte le cose avverse che egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: «tutti i mali e tutti gli inconvenienti miei dalli infausti comizii del mio priorato ebbono cagione e principio; del qual priorato, benché per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non era indegno, però che dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta; dove mi trovai non fanciullo nell'armi, dove ebbi temenza molta e nella fine grandissima allegrezza, per li varii casi di quella battaglia». Queste sono le parole sue.⁹¹

In questa citazione due elementi sembrano caratteristici della scrittura epistolare dantesca: innanzi tutto l'autopresentazione umile («del qual priorato, benché per prudenza io non fossi degno» può essere avvicinato a diverse formule nelle lettere, e soprattutto a quella usata nella lettera ai Cardinali, dove l'autore, «l'ultima delle pecore del pascolo di Gesù Cristo», si descrive, in negativo, come privo di ogni autorità pastorale: *Ep.* XI, 9); ma anche l'icastica rammemorazione della battaglia di Campaldino – che pure doveva, come si è detto, aprire a una più larga descrizione: «nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta» sembra ricordare da vicino i tratti veloci con cui, nell'*Ep.* VI, si ricordano le sconfitte di Milano e Spoleto a opera di Federico I (*Ep.* VI, 19) e nella VII si descrivono con tratti sintetici le città che resistono alla missione enriciana (*Ep.* VII, 22).

Un'altra lettera non conservata è collegata alla missione italiana di Enrico VII. Ne parla Biondo Flavio, con riferimento a un testo che Dante avrebbe redatto «partis Albae extorrum et suo nomine data»⁹² in occasione dell'arrivo a Firen-

⁸⁹ Di Capua, *Scritti minori*, vol. I, pp. 377–379.

⁹⁰ Vedi *Ep.* (Pastore Stocchi), *ad locum*.

⁹¹ Bruni, *Opere letterarie e politiche*, pp. 16–17.

⁹² Biondo Flavio, *Historiarum ab inclinato Romano Imperio decades III*, II, 9, 342.

ze degli ambasciatori di Enrico nel luglio 1309 – durante una missione esplorativa e preparatoria che toccò i principali centri del *Regnum*. La missiva era stata spedita a Cangrande della Scala, al quale sarebbe stata significata la temerarietà e “cecità” della risposta fiorentina. Il testo sarebbe precoce rispetto alla missione, e ha dunque suscitato qualche dubbio di autenticità; è ben vero, tuttavia, che esso coinciderebbe quasi con il primo intervento papale a favore di Enrico (la *Divinae Sapientiae* del 26 luglio 1309), che faceva sperare in una concreta attuazione del proposito imperiale, inserendosi in più generali manovre che effettivamente potevano rincuorare le speranze di coloro che avevano subito condanne di bando e che, in ragione anche del necessario rafforzamento del sostegno in loco, erano tradizionalmente oggetto di procedure di pacificazione. Per non dire poi che Biondo riconduce il testo a quel Pellegrino Calvi, non altrimenti noto *magister epistolarum* di Scarpetta Ordelaaffi a Forlì, già ricordato per un gruppo di lettere alla cui stesura Dante collaborò nel periodo precedente alla Lastra.⁹³ La lettera è particolarmente in anticipo rispetto agli avvenimenti, e andrebbe forse valorizzata maggiormente, perché dimostrerebbe come la decisione di Enrico di realizzare la missione italiana, per nulla scontata vista l’attitudine dei precedenti re dei Romani, confermava *ex post* – quindi moltiplicava, se si vuole – un’attesa di palingenesi “imperiale” per la penisola italiana che Dante aveva maturato “a freddo” e forse in maniera isolata, sviluppando un grumo di ragionamenti che si definivano a partire da un’esperienza personale (il bando), ossia una riflessione di ordine storico-linguistico (nel *De vulgari eloquentia*) e una messa a punto in senso politico-sociale di una lunga fedeltà a ragionamenti di ordine filosofico (nel *Convivio*). Queste due ultime lettere perdute indicano chiaramente come Dante affidasse a questi testi l’incubazione di riflessioni personali-biografiche (la *Popule mee*) o politico-teoriche, che rendono la loro scomparsa non del tutto irrilevante.

5 Dal noto all’ignoto: i circuiti della comunicazione e la tradizione comunale

Per soppesare più da vicino, però, il ruolo dello strumento epistolare nel percorso di Dante e nella costruzione della sua presenza come intellettuale e scrittore nella società del suo tempo, credo sia interessante inserire le lettere all’interno

93 «Innuunt autem nobis Peregrini Calvi foroliviensis, Scarpettae epistolarum magistri, extantes literae, crebram Dantis mentionem habentes, a quo dictabantur» (Biondo Flavio, *Historiarum ab inclinato Romano Imperio decades III*, II, 9, 342); cfr. Campana, *Calvi, Pellegrino*, p. 770.

degli scambi che si possono ricostruire a partire dalla loro concreta testimonianza. Comincio dalla lettera I, che ha, fra gli altri grandi elementi di interesse, anche quello di mostrarci concretamente il funzionamento dello scambio di informazioni *via lettera* in caso di trattative tra le varie articolazioni del potere locale dell'epoca. L'epistola a Niccolò da Prato si colloca infatti all'interno delle negoziazioni tra il cardinale e i fuoriusciti, organizzati in una struttura politico-militare chiamata *Universitas Alborum*; più precisamente, secondo la testimonianza dantesca, il gruppo di fuoriusciti ha ricevuto una (o più) lettere per il tramite di un frate L., nunzio del cardinale (probabilmente Lapo Cerlicchi, suo nipote e pratese come lui); gli scambi si realizzavano sia in forma scritta sia orale (si fa riferimento ai «cara consilia» di Niccolò e a un «relatus», una relazione di Lapo: *Ep.* I, 2 e 8). I fuoriusciti hanno impiegato più del dovuto a elaborare una risposta a causa di un'intensa discussione interna, e per questo la *captatio benevolentiae* che, a norma di manuali, doveva aprire la lettera, consiste in verità in una richiesta di scuse per il ritardo (*Ep.* I, 2).

Le epistole III e IV, indirizzate rispettivamente a Cino da Pistoia e a Moroello Malaspina, si presentano accoppiate perché entrambe sono testi introduttivi a componimenti poetici. Quest'ultimo dato è stato messo in dubbio a più riprese; tuttavia in entrambi i casi il riferimento a testi allegati è indubbio. Nella lettera III Dante parla esplicitamente di un «testo calliopeo», cioè redatto nella lingua delle muse, nel quale l'argomento è «trattato in maniera figurata come è d'abitudine in poesia» («transumptive more poetico», dove «transumptive» è riferimento al linguaggio metaforico nella tradizione retorica medievale). La poesia è redatta in risposta a una esplicita domanda del destinatario («redditur») e allegata sotto il testo epistolare («inferius», *Ep.* III, 4). Nel caso della lettera IV, la formula usata dal poeta è meno esplicita quanto alla forma poetica del testo («presentis oraculi seriem»); la prosa latina, tuttavia, si chiude con il riferimento a uno sviluppo del tema al di fuori del testo epistolare («extra sinum presentium», *Ep.* IV, 1). Tale sviluppo si trova «sotto», cioè dopo la lettera: il termine è lo stesso della III, «inferius», come medesima è anche la situazione comunicativa descritta, che consiste nell'invito a completare il ragionamento della lettera con il testo allegato (qui «requiratis» mentre nell'altra «redditur»).⁹⁴ Il caso ci interessa qui perché, unico nel *corpus*, il testo epistolare è parte di una comunicazione più ampia che è andata persa, e che integrava, in una forma che sembra esorbitare l'auto-commento, lo scambio poetico.

Nonostante una tradizione manoscritta che ha totalmente obnubilato questo macroscopico accostamento di *media* linguistici e generi differenti, le due

⁹⁴ Billanovich, *Prime ricerche dantesche*, p. 43.

lettere, in questo caso, si inseriscono all'interno di uno scambio poetico-letterario che possediamo e che coinvolge, in un gioco a tre, Moroello Malaspina, Cino e Dante.⁹⁵ Di questo gioco poetico andranno allegati altri pezzi, in un ordine di difficile ricostruzione, ma che sicuramente dovette far parte di un periodo in cui, come certifica il *De vulgari eloquentia*, Cino è considerato da Dante il *cantor* per eccellenza di *amor* o *venus* (*Dve* II, ii); più nello specifico, il pistoiese sollecita a più riprese Dante sul problema dell'impossibilità di rendere unico l'oggetto d'amore, e questo è l'argomento principale dello scambio. Si tratta di una volubilità esibita, che i colleghi gli rimprovereranno sia in ambito amoroso sia in ambito giuridico («aliquandiu mutavit opinionem in deterius» dirà Baldo degli Ubaldi;⁹⁶ secondo il Farinaccio i «delicta carnis» toccarono soprattutto, tra i giuristi, il nostro)⁹⁷ e che lui stesso non mancò di rimarcare addirittura nei testi legali (dove ricordò che, per esperienza, il dono amoroso vale più del sospiro).⁹⁸

Ripercorriamo velocemente lo scambio. In *Novellamente Amor* (*Rime* 98) Cino afferma di stare per cadere di nuovo innamorato, e chiede consiglio (resistere o lasciarsi andare?) a Dante, che lo invita all'astinenza (*I' ho veduto già senza radice*, *Rime* 99); in *Dante, quando per caso* (*Rime* 103) la domanda diventa una *quaestio* generale, ed è qui che si inserisce il dittico rappresentato dalla lettera III e dal sonetto *Io sono stato* (*Rime* 104), in cui Dante sostiene, con argomentazione filosofico-aristotelica e letteraria, la possibilità che un nuovo amore possa sostituire una precedente passione una volta che quest'ultima si sia spenta o corrotta. Lo scambio si allarga al marchese Moroello Malaspina quando Cino invia a quest'ultimo un ulteriore sonetto, *Cercando di trovar miniera in oro* (*Rime* 105), dove si racconta nuovamente l'intervenire di un nuovo amore, stavolta indotto dal marito del marchese; sarà Dante a rispondere in nome di Moroello, con un testo (*Degno fa voi trovare ogni tesoro*, *Rime* 106) in cui si avanza il sospetto di un'insincerità di Cino.

La canzone "montanina" *Amor da che convien* (*Rime* 15), insieme all'*Ep.* IV, ha tutte le caratteristiche per far parte di questo scambio, in cui Dante riprende l'approccio cavalcantiano all'amore, ammettendo la possibilità di amori plurimi (e dando infatti adito a Boccaccio di proporre genialmente l'identificazione di questo amore senile del poeta con una "alpigiana gozzuta") e descrivendo uno strascico di effetti drammaticamente alienanti, al punto da limitare il libero arbitrio dell'innamorato (*Ep.* IV, 4). Non è un tema che esclude Beatrice, che anzi è ricordata da Cino già in *Novellamente Amor* («ella sarà del mi' cor *beatrice*»,

⁹⁵ Vedi su questo gli interventi di Milani e di Villa in questo volume.

⁹⁶ Zaccagnini, *Cino da Pistoia*, p. 201.

⁹⁷ Chiappelli, *Cino da Pistoia giurista*, p. 37.

⁹⁸ Chiappelli, *Cino da Pistoia giurista*, p. 38.

Rime 98, v. 4) e poi “rivendicata” nella sua unicità da Dante in *Io sono stato* («Io sono stato con Amore insieme / dalla circolazion del sol mia nona», *Rime* 104, vv. 1–2, con riferimento all’età in cui si innamorò della donna secondo VN 1, 2 ed. Gorni). Ha dato da pensare soprattutto il congedo “politico” della canzone, in cui il poeta si rivolge alla poesia dicendole che nel suo cammino vedrà Firenze che gli chiude la porta in faccia.⁹⁹ Ma se analizziamo ciò che rimane di questo scambio, riferimenti politici emergono anche in *Dante quando per caso*, con riferimento a «il nero e il bianco» che uccidono (*Rime* 103, v. 12); se Dante si attiene al discorso amoroso nella risposta poetica, nell’epistola III non solo sottolinea la comune condizione di esiliati dei due poeti, ma invita, con riferimento a testi senecani di consolazione, a farsi forza in questa situazione (*Ep.* III, 8).

Questo *tour de force* di lettura che si allarga dalle due lettere all’intero scambio poetico mostra un dato significativo, e cioè che la comunicazione epistolare costituiva il mezzo ordinario di elaborazione concettuale, talvolta concepito come accompagnamento rispetto a opere destinate a una circolazione più allargata. Tramite un *corpus* epistolare a cui – non lo si dimentichi – Dante non ha destinato il suo solito sforzo di conservazione, ordinamento e rilettura, emergono (fortunatamente per noi) linee concettuali alternative, ma rilevanti proprio perché al di fuori di quella profonda auto-rilettura. Innanzitutto una linea poetica secondaria, non torbida ma parallela e doppia, rispetto al “mito” beatriciano: una linea ancora battuta prima della *Commedia*, che non esclude Beatrice, come si è visto, ma anzi la tiene costantemente sullo sfondo come forza ordinatrice di un percorso pieno di possibili svolte. Il secondo elemento è l’accostamento di questa produzione tardo-cavalcantiana con argomenti politici, non limitati, come si è visto, alla “montanina”: questa situazione ci mostra in atto l’attività poetica della coppia Cino-Dante proprio come ci viene teorizzata e descritta nel *Dve*: «Cynum Pistoriensem amorem, amicum eius rectitudinem» (*Dve* II, ii, 8). Lo sfondo in cui avviene tutto ciò è la corte malaspiniana, corte di lunga tradizione mecenatesca per i poeti e, all’epoca di Dante, ospite e custode della sua scrittura epistolare.¹⁰⁰ L’elemento che tiene insieme questo quadro comunicativo complesso è quello dell’amicizia, una sfera già attiva per Dante nella *Vita nova* e che qui, all’altezza contemporaneamente del *De vulgari* e del

⁹⁹ «O montanina mia canzon, tu vai: / forse vedrai Fiorenza, la mia terra, / che fuor di sé mi serra, / vota d’amore e nuda di pietate; / se dentro v’entri, va dicendo: “Omai // non vi può far lo mio fattor più guerra: / là ond’io vegno una catena il serra / tal, che se piega vostra crudeltate, / non ha di ritornar qui libertate”» (*Rime* 106, vv. 76–84).

¹⁰⁰ Si veda l’intervento di Milani per la bibliografia su questo aspetto.

dittico malaspiniano-ciniano, si definisce come fondamento della comunicazione e dunque, in qualche modo, della stessa comunità politica.

Si tratta di un nodo che vediamo attivo anche nel periodo della maturità di Dante; esso emerge in quel piccolo gioiello di corrispondenza privato-politica che fu l'epistola XII, testo che ci offre uno squarcio luminoso sull'ultimo Dante, intento a intraprendere la scrittura dell'ultima cantica. La lettera è legata all'emanazione di un provvedimento, probabilmente nel maggio del 1315, di assoluzione dei banditi di Firenze che doveva avvenire a seguito della corrispondenza di una certa quantità di danaro e della sottomissione al rituale dell'oblazione.¹⁰¹ Ciò che interessa qui è che anche questa lettera costituisce l'unica traccia scritta sia di una più fitta corrispondenza sia di probabili iniziative di un gruppo di intrinseci interessati alla sorte di Dante, attivi probabilmente anche prima del provvedimento: si parla infatti di vie diverse per tornare in patria, alle quali stanno lavorando il destinatario della lettera e «alios» (*Ep.* XII, 8), e si contrappone il contenuto della lettera ricevuta da Dante agli aspetti poi definiti (così è da intendere «preconsiliata», *Ep.* XII, 5) nell'iniziativa legislativa.

In questo senso assume una notevole importanza un passaggio che ha dato molto da pensare agli interpreti: «litteras vestri meique nepotis» (*Ep.* XII, 3). Dante afferma qui di aver saputo («significatum est michi») dell'ordinamento in questione proprio da una serie di lettere, tra cui questa a cui risponde.¹⁰² Lasciato da parte il problema di quel *vestri* – che qui interpreto, con Pastore Stocchi, come riferito alla lettera – andrà rimarcato che Dante afferma di avere ricevuto missive dal destinatario, dal nipote e da altri amici (l'intera stringa è, infatti: «litteras vestre meique nepotis nec non aliorum quamplurium amicorum»). Viene qui descritta con precisione una rete di supporto attiva per il bandito a questa altezza cronologica. Essa consisteva almeno nel «vos» dell'epistola, che è chiamato con reverenza «pater» lungo tutto il testo e per questo è stato identificato con un religioso (ma bisogna tenere presente che il vocativo «pater mi» a *Ep.* XII, 8 presenta un possessivo raro e sconsigliato dai manuali in caso di uomini di chiesa); l'uso del voi (così diverso dal «tu» riservato addirittura a Enrico VII nell'epistola VII) ci induce a pensare che fu una figura di rilievo quanto al grado ecclesiastico (un cardinale, un vescovo, un ministro o un priore). Tra gli intrinseci attivi si staglia anche la figura del nipote, per il quale sono state avanzate diverse candidature.

Più difficile dire qualcosa degli altri «amici», ma senz'altro il passaggio sembra prefigurare un *network* a cerchi concentrici. Al «pater» si conferisce un

¹⁰¹ Barbi, *Problemi di critica dantesca*, vol. I, pp. 53–56.

¹⁰² Sul problema del «vestri» vedi in questo volume il saggio di Milani con ampia bibliografia pregressa.

ruolo deliberativo: si sottopone la risposta di Dante al suo consiglio e giudizio (*Ep.* XII, 2); si dice che lui, prima di altri, può fornire all'esule altre vie di ritorno (*Ep.* XII, 8). A questo personaggio dovettero essere legati, magari anche in base all'inserimento nelle strutture religiose cittadine, un gruppo di famigliari, sostenuti, in una rete più larga, da altri cittadini. Si configura una rete familiare intrinseca di sostegno che viene significativamente ricondotta dall'Alighieri alla sfera dell'amicizia, che una precisa tradizione di pensiero comunale, come si è detto, aveva fortemente legato all'idea della comunità politica; sembra significativo ricordare le parole del pensatore "popolare" Bono Giamboni, che tiene insieme, in maniera significativa, l'amico e il parente: «l'amico è tenuto all'amico, e 'l parente al parente, a due cose, cioè a consigliarlo e aiutarlo; a consigliarlo è tenuto, cioè a darli fedeli e diritti consigli; ad atarlo è tenuto in su' bisogni e pericoli suoi».¹⁰³

Lo scambio epistolare, dunque, si colloca all'interno di relazioni che continuano, anche nella fase estrema del Dante bandito, nel quadro di processi di legittimazione politica fortemente radicati nel pensiero e nella prassi politiche comunali e che si pongono alla base del circuito della comunicazione epistolare, tra privato e politico. Questa osservazione trova conferma nella porzione epistolare *stricto sensu* dell'epistola a Cangrande, che abbiamo escluso dalla nostra discussione. Interessa qui sottolineare come la dedica del *Paradiso* allo scaligero costituisca, per Dante, una *restitutio* (l'unico di cui il poeta è capace) delle magnifiche concessioni da lui ottenute (*Ep.* XIII, 10). Questa restituzione è resa possibile da un rapporto che Dante definisce nei termini di una "amicizia devota". Meno egualitario ma politico e letterario insieme, il rapporto si inserisce in questa riflessione che attraversa l'opera dantesca per intero, dal sodalizio stilnovista fotografato nella *Vita nova* (con l'amico Guido) a quello politico-linguistico con Cino da Pistoia nel *Dve* (dove è Dante ad autodefinirsi "amico" di Cino), per finire appunto nella lettera XII.

In questo quadro assume un significato particolare la convergenza che la lettera XIII presenta con la III, controesempio di testo affiancato a una poesia in volgare, in cui il rapporto con l'amico (Cino in un caso e Cangrande nell'altro) si intreccia con la conquista di un prestigio legato alla propria scrittura: nella III Dante interpreta la richiesta di Cino di intervenire su un dubbio teorico come possibilità di aumentare il proprio «titulum»; nella XIII è il dono del testo a Cangrande che comporta l'aumento del «titulum» del poema (*Ep.* XIII, 12); in entrambi i casi il termine indica la "lode" o il "prestigio". Questa convergenza apre il problema, non piccolo, del rapporto, nell'opera dantesca, tra destinatari

103 Bono Giamboni, *Il libro*, p. 112.

e dedicatari. Quello che interessa qui è, più semplicemente, la concreta modalità con cui la scrittura epistolare è adibita, in un arco di possibilità che vanno dalla più volatile alla più ufficiale, all'invio o, per usare un anacronismo, alla pubblicazione della scrittura letteraria. Ne consegue che, anche nella fase più matura di autoconsapevolezza autoriale, Dante affida al circuito sociale e comunicativo che si concretizza negli scambi epistolari un ruolo importante, basato su una comunità politico-letteraria definita dal paradigma comunale dell'amicitia.

Appendice

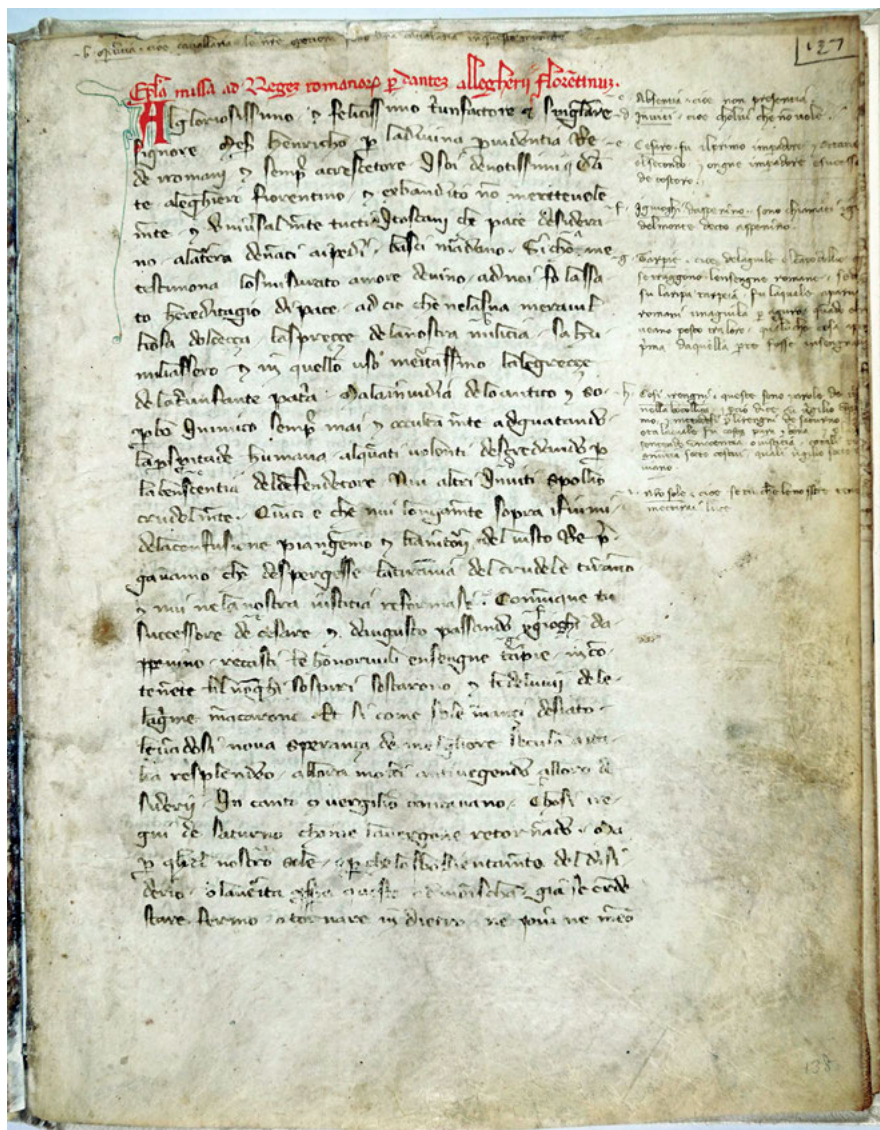


Figura 1: Roma, BNC, San Pantaleo 8, f. 137r.

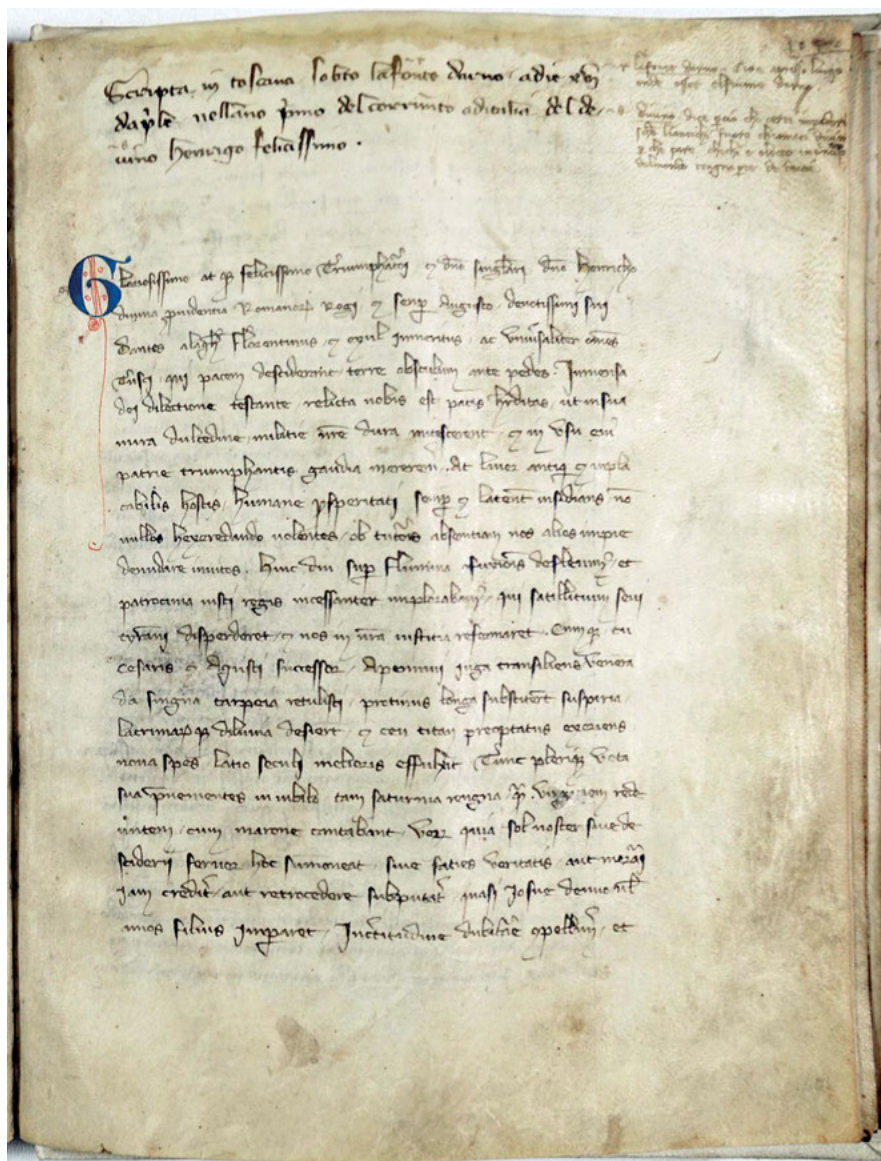


Figura 2: Roma, BNC, San Pantaleo 8, f. 141r.

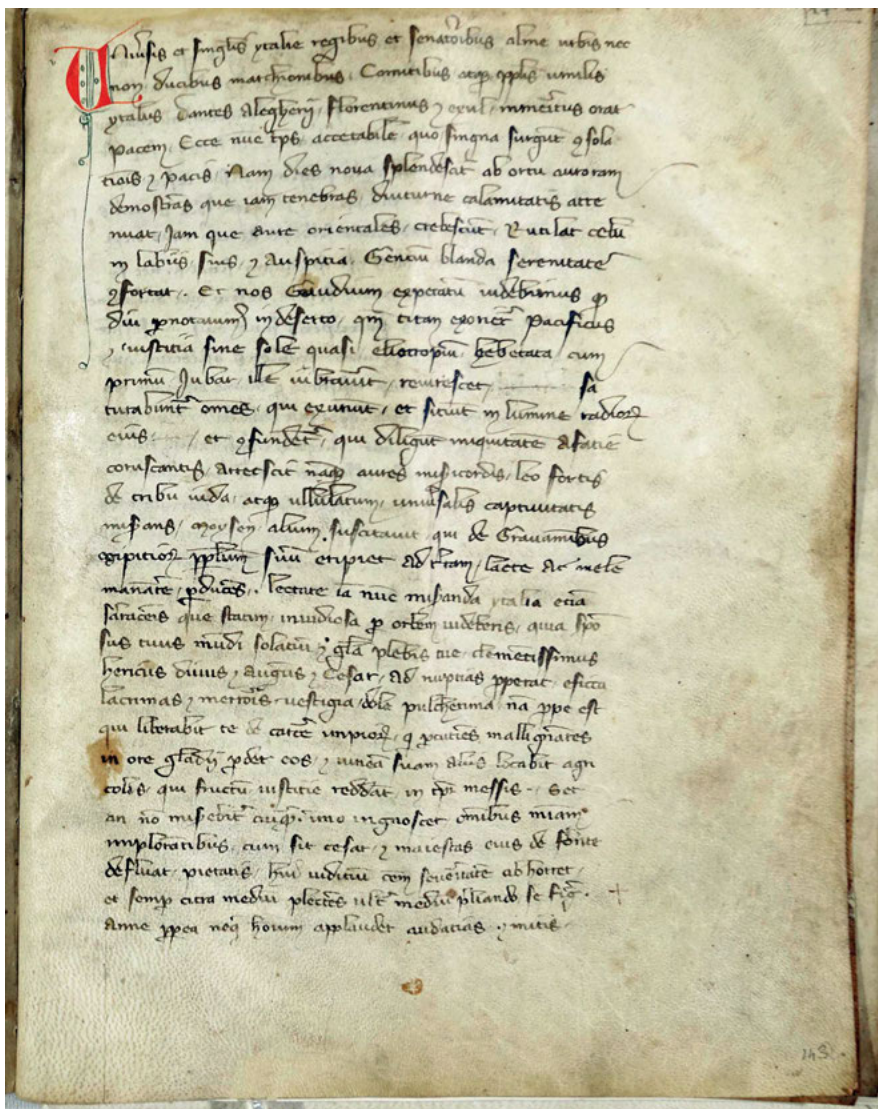


Figura 3: Roma, BNC, San Pantaleo 8, f. 143r.

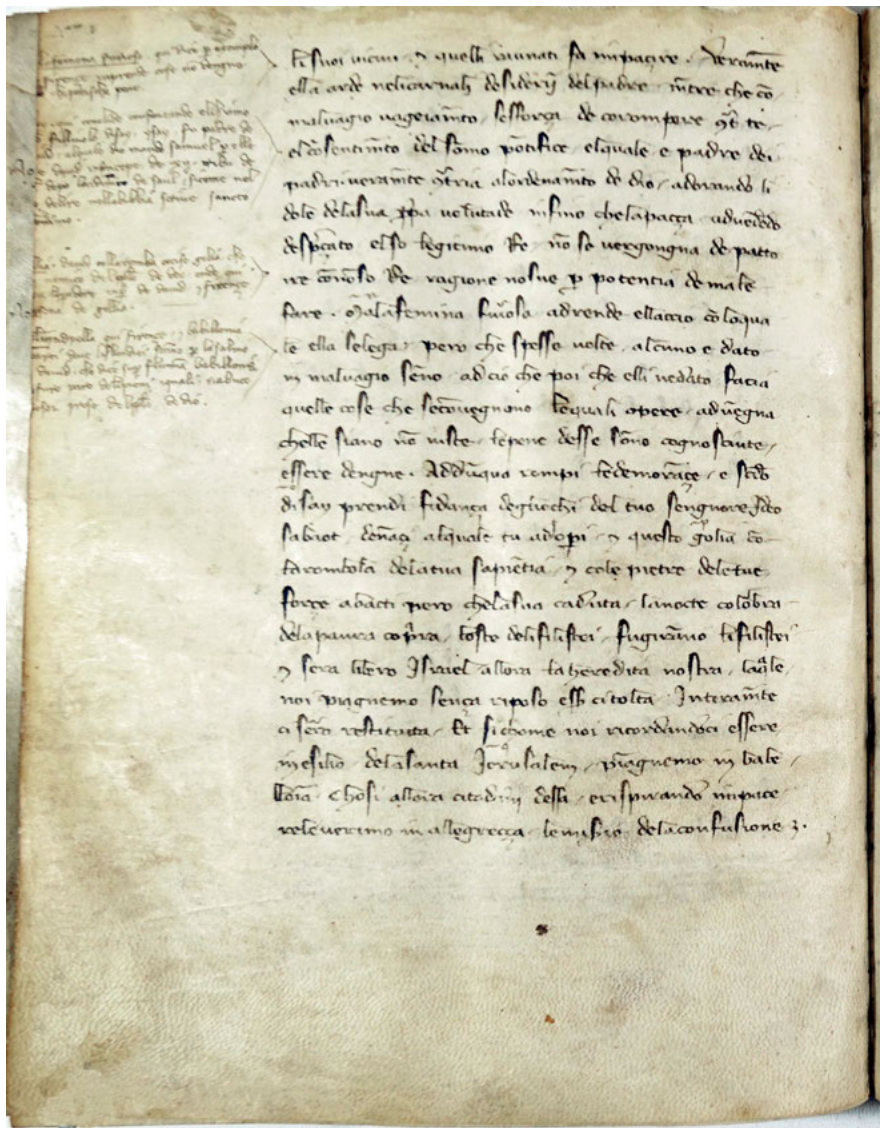


Figura 4: Roma, BNC, San Pantaleo 8, f. 140v.

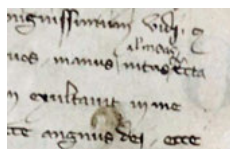


Figura 5: Roma, BNC, San Pantaleo 8, f. 141v (particolare).

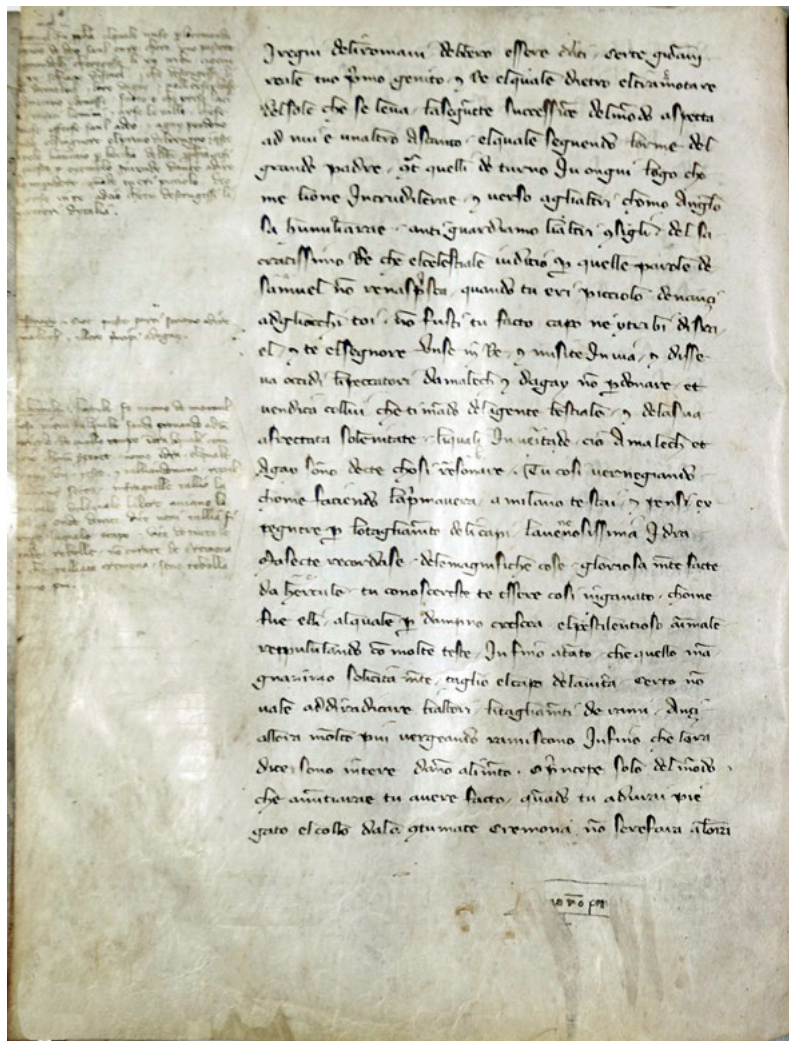


Figura 6: Roma, BNC, San Pantaleo 8, f. 139v.

